

VIENI E VEDI

Francesco d'Assisi per i giovani di oggi

Un progetto in tre parti per adolescenti ed educatori

Nel 800° anniversario della morte (1226-2026)



INTRODUZIONE GENERALE

Perché Francesco, perché adesso, perché così

Questo progetto nasce da una domanda semplice e non scontata: ha ancora senso presentare Francesco d'Assisi ai giovani di oggi?

La domanda è meno ovvia di quanto sembri. Francesco è ovunque – sulle immaginette, sulle fontanelle da giardino, sui calendari delle parrocchie, nei nomi delle pizzerie e dei bed and breakfast umbri. È diventato, nel corso degli otto secoli che ci separano da lui, una figura talmente familiare da essere diventata invisibile. Come certi paesaggi che si guardano ogni giorno senza vederli più, Francesco è entrato nell'arredamento culturale dell'Occidente cristiano – e proprio per questo è diventato difficile da incontrare davvero.

Eppure, quando si torna alle fonti – quando si legge il suo Testamento, quando si ascolta il Cantico delle Creature nella lingua originale, quando si guarda senza filtri quella scena della spogliazione davanti al vescovo – si scopre che Francesco è tutto tranne che familiare. È scomodo, radicale, imprevedibile. È un uomo che ha vissuto le domande fondamentali dell'esistenza umana con una coerenza così totale da renderle visibili a chiunque abbia occhi per vedere. E quelle domande – chi sono davvero? cosa mi rende libero? come sto con gli altri? cosa vale la pena amare? – non sono domande cristiane, non sono domande medievali: sono domande di ogni adolescente che abbia mai vissuto, in qualunque epoca e in qualunque cultura.

Questo progetto prova a restituire Francesco alla sua vera natura: non un'icona devozionale da ammirare a distanza, non un'esempio morale da imitare, non un'anticipazione ecologica da citare nei convegni – ma un essere umano preciso, con un corpo e una storia e delle contraddizioni e una gioia straordinaria, che ha vissuto qualcosa di così reale e di così grande da continuare a interpellare, ottocento anni dopo, chiunque gli si avvicini senza pregiudizi.

La struttura del progetto

Il progetto è articolato in tre parti distinte ma profondamente connesse, pensate per destinatari e contesti diversi che convergono verso lo stesso obiettivo.

La **Parte Prima** è un racconto narrativo lungo – circa dieci pagine – destinato direttamente agli adolescenti. Non una biografia scolastica, non un riassunto agiografico: una storia raccontata con la cura e la tensione di un romanzo, che segue Francesco dalla giovinezza dorata di Assisi fino alla morte cantando alla Porziuncola. Il lettore è invitato a camminare accanto a Francesco, a sentire il freddo della prigione di Perugia, a vedere la faccia del lebbroso sulla strada, a udire le parole della spogliazione davanti al vescovo. Il racconto è storicamente fondato – basato sulle fonti primarie e sulla storiografia più recente, in particolare sul lavoro di Alessandro Barbero (*San Francesco*, Laterza 2025) – ma scritto con il passo e il respiro della narrativa, non della ricerca accademica.

La **Parte Seconda** è una riflessione filosofica e pedagogica destinata agli educatori e agli animatori. Individua sei nodi tematici nella vita di Francesco – lo sguardo che cambia, la libertà come spogliazione, la fraternità come scelta, l'amore come forza che trasforma, la creazione come relazione, la gioia nella prova – e li attraversa con le categorie della fenomenologia, dell'antropologia filosofica e della pedagogia spirituale. Non è un testo accademico: è uno strumento per capire *perché* certi aspetti della vita di Francesco toccano ancora qualcosa di vivo negli adolescenti di oggi, e come accompagnare quel contatto senza soffocarlo con la spiegazione.

La **Parte Terza** è un percorso pratico in sei incontri – uno per ciascuno dei nodi tematici della Parte Seconda – pensato per gruppi di adolescenti dai 14 ai 17 anni, guidati da un adulto. Ogni incontro dura circa due ore e segue una struttura fissa in cinque movimenti: aggancio esistenziale, scena narrativa di

Francesco, approfondimento e confronto, laboratorio attivo, chiusura e impegno. Il percorso si svolge nell'arco di sei settimane – un mese e mezzo, due al massimo – ed è pensato per contesti diversi: gruppi giovanili parrocchiali, oratori, scuole, centri di aggregazione, associazioni educative.

Il metodo: fenomenologico, narrativo, pedagogico

Le tre parti condividono un metodo comune, che vale la pena esplicitare perché orienta ogni scelta di contenuto e di forma.

Il metodo è **fenomenologico**: parte sempre dall'esperienza concreta – un gesto, una scena, un momento preciso della vita di Francesco – e da lì risale al significato, invece di partire dalle categorie astratte e scendere a cercare esempi. Francesco scende da cavallo davanti al lebbroso: questo è il punto di partenza. La riflessione su cosa significhi cambiare sguardo, su cosa sia la conversione come rovesciamento percettivo, viene dopo – non come spiegazione che chiude, ma come apertura che allarga.

Il metodo è **narrativo**: la vita di Francesco non viene smontata in pezzi tematici e riassemblata in uno schema. Viene lasciata scorrere come una storia – con la sua tensione, le sue sorprese, i suoi momenti di buio e di luce. La narratività non è una concessione alla semplicità: è una scelta epistemologica. Le storie insegnano in modo diverso dai concetti: non sostituiscono la riflessione, ma la abitano dall'interno, la rendono necessaria invece di imporla.

Il metodo è **pedagogico**: tiene sempre presente una domanda di fondo che non è *cosa dice Francesco?* ma *cosa dice Francesco a questo ragazzo, in questo momento della sua vita?* L'obiettivo non è la trasmissione di contenuti – è l'incontro. Un incontro che, se riesce, lascia qualcosa che non si può togliere: non una dottrina appresa, non un modello da imitare, ma una domanda viva che continua a lavorare dall'interno.

Francesco e i giovani: perché funziona

C'è una ragione strutturale per cui Francesco parla agli adolescenti in modo diverso da come parla agli adulti: **Francesco ha la loro età quando comincia**. Ha diciotto anni quando va in guerra, ventidue quando è prigioniero a Perugia, venticinque quando si spoglia davanti al vescovo. Non è ancora il santo delle immaginette – è un ragazzo che sta cercando chi essere, che ha sogni di gloria e paure nascoste, che sbaglia e ci ricasca, che ha bisogno degli amici per fare qualunque cosa, che trova la verità attraverso il corpo prima ancora che attraverso la mente.

Questo è il primo aggancio empatico, e va detto esplicitamente all'inizio del percorso: Francesco non è un modello di perfezione che giudica dall'alto. È qualcuno che ha attraversato le stesse domande che attraversano i ragazzi di oggi – chi sono davvero? cosa vale la pena fare con la mia vita? sono capace di amare al di là di quello che ricevo? – e le ha attraversate fino in fondo, senza scorciatoie.

C'è poi un secondo motivo, più sottile ma forse più importante. Francesco vive in un'epoca – il Duecento umbro – che per certi aspetti assomiglia alla nostra più di quanto si pensi: un mondo in cambiamento accelerato, in cui le vecchie certezze si sgretolano e le nuove non sono ancora formate; un mondo in cui la ricchezza e il consumo diventano valori dominanti mentre cresce la fame di autenticità; un mondo in cui la violenza è endemica e la pace sembra un'utopia. Francesco non offre soluzioni a tutto questo – offre qualcosa di più prezioso: un modo di stare nel mondo che non dipende dalle circostanze, che regge anche quando tutto intorno crolla, che produce gioia anche nella sofferenza.

Quella gioia – non come assenza di dolore ma come disposizione profonda dell'esistenza – è forse il dono più urgente che Francesco può fare ai giovani di oggi, in un momento storico segnato da un'epidemia di ansia, di depressione, di senso di vuoto. Non come soluzione psicologica, non come

risposta facile: come testimonianza viva che esiste un modo di abitare la realtà più profondo e più stabile di quello che la cultura del consumo e dell'immagine sa offrire.

Come usare questo progetto

Le tre parti possono essere usate insieme – come progetto unitario nell'arco di sei settimane – oppure separatamente, a seconda del contesto e dei destinatari.

La Parte Prima può essere distribuita ai ragazzi come lettura autonoma, prima dell'inizio del percorso o in parallelo. Può essere letta in classe, in gruppo, individualmente. È scritta per essere letta, non studiata.

La Parte Seconda è destinata principalmente agli educatori e agli animatori, come strumento di preparazione e di approfondimento. Non va consegnata ai ragazzi: è il retroterra teorico che permette all'animatore di guidare gli incontri con consapevolezza, rispondendo alle domande difficili senza improvvisare e senza semplificare.

La Parte Terza è il cuore pratico del progetto. Ogni incontro è autonomo – può essere usato anche singolarmente, senza necessariamente fare tutto il percorso – ma i sei incontri insieme formano un arco narrativo e pedagogico che è più della somma delle parti. Se possibile, è meglio fare tutto il percorso con lo stesso gruppo: la fiducia che si costruisce tra un incontro e l'altro è la condizione che rende possibile la profondità.

Il progetto è pensato per educatori e animatori che lavorano con adolescenti in contesti diversi – parrocchie, oratori, scuole, associazioni – e che non sono necessariamente specialisti di Francesco o di pedagogia. La struttura degli incontri è abbastanza chiara e dettagliata da permettere a un animatore motivato ma non esperto di condurli con sicurezza. I riferimenti filosofici e teologici della Parte Seconda sono a disposizione di chi vuole approfondire, non un prerequisito necessario.

Una sola cosa è indispensabile: che chi guida il percorso abbia letto la Parte Prima con attenzione, e che conosca Francesco non come schema ma come storia. Perché i ragazzi sentono immediatamente la differenza tra chi racconta qualcuno che conosce e chi riassume qualcuno che ha studiato. E Francesco merita di essere raccontato – non riassunto.

PRIMA PARTE

Francesco di Assisi

Uno che cambiò tutto – due volte

Ad Assisi, nel cuore dell'Umbria, verso la fine del XII secolo, c'era un ragazzo che tutti conoscevano e quasi tutti amavano. Si chiamava Francesco – un nome strano, che non era neppure un nome cristiano: voleva dire semplicemente "il Francese", e glielo aveva appiccicato il padre al ritorno da uno dei suoi molti viaggi d'affari in Francia, come marchio di orgoglio commerciale e di apertura al mondo. La madre lo aveva battezzato Giovanni. Ma Giovanni non reggeva il confronto con la personalità del figlio: Francesco era un nome più largo, più sonoro, più adatto a un ragazzo che sembrava fatto per essere notato.

Il padre, Pietro di Bernardone, era un mercante di panni – uno di quei mercanti umbri che nel Duecento stavano diventando la spina dorsale dell'economia italiana, comprando tessuti in Francia e rivendendoli

in tutto il Centro Italia con un margine di guadagno invidiabile. Era ricco, ambizioso, consapevole del proprio peso sociale. La madre, di cui le fonti ci dicono pochissimo ma che sembra aver avuto per il figlio una tenerezza quasi visionaria, quando i vicini criticavano i modi spericolati del giovane Francesco soleva rispondere: "*Cosa pensate di mio figlio? Sarà toccato dalla grazia, e in futuro diventerà un figlio di Dio.*" Probabilmente non lo credeva neppure lei, per davvero. E invece stava profetizzando.

Il re della festa

Il Francesco che Assisi conobbe fino ai venticinque anni era, per usare una parola che avrebbe capito, uno *splendido*. Nel senso più letterale: uno che splendeva, che faceva rumore, che si vestiva come nessun altro. Portava abiti in cui erano cuciti insieme il panno più costoso e quello più scadente – una stravaganza deliberata, un modo di dire: *guarda quanto mi importa delle convenzioni*. Organizzava banchetti, pagava i musicisti, usciva a cantare per le vie di Assisi la notte con gli amici, guidando il gruppo col bastone da festa che era il simbolo del suo comando. Era lui il re della compagnia, il *signore della notte*, quello che aveva sempre i soldi e la battuta giusta.

Non era antipatico – e questo è importante capirlo. Non era il figlio viziato e arrogante del ricco mercante. Era generoso, allegro, cortese con tutti: queste tre qualità le fonti le ripetono con una coerenza che fa pensare che fossero davvero sue. Quando un povero entrava in bottega a chiedere l'elemosina in nome di Dio e lui, distratto dall'affare che stava concludendo, lo mandava via, subito se ne vergognava – si rimproverava di aver trattato un servo del Re dei Re come non avrebbe mai trattato un messaggero di qualunque conte o barone. E si riprometteva di non farlo più.

Ma era anche uno che sognava in grande. E i suoi sogni, fino a un certo punto, erano i sogni di tutti i ragazzi della sua generazione: gloria, avventura, il suono delle armi, il riconoscimento dei nobili. Ad Assisi, come in tutte le città italiane di quel tempo, la linea che separava un mercante ricco da un nobile non era poi così solida: bastava andare a cavallo, possedere armi, saperle usare, frequentare le persone giuste. E Francesco aveva i soldi per tutto questo, e il temperamento. Era meno nobile e meno ricco del cavaliere con cui sognava di partire per la guerra, ma – dice Tommaso da Celano con un'ironia affettuosa – *pensava più in grande e spendeva di più*.

La prigionia di Perugia

Il primo spacco nella superficie brillante della sua vita arrivò come arrivano quasi sempre le svolte: non annunciato, e sotto forma di sconfitta.

Scoppiò una guerra tra Assisi e Perugia – le due città si odiavano con la passione concentrata che solo i vicini sanno nutrire. Francesco andò in guerra come i milites, i cavalieri, a cavallo e in armatura: e fu catturato. I perugini, vedendo come era vestito e come si comportava, lo trattarono da cavaliere anche in prigionia, separandolo dalla gente comune. Era un riconoscimento, in qualche modo. Ma la prigionia è la prigionia.

E lì accadde una cosa piccola e rivelatrice. I compagni di prigionia erano depressi, logicamente: rattristati, taciturni, sospesi in quell'attesa senza fine che è peggio della paura. Solo Francesco continuava a ridere e scherzare – per carattere, dice la *Leggenda dei Tre Compagni*, non riusciva a essere triste. Finché non diede sui nervi agli altri, e qualcuno, esasperato, gli chiese se era matto. Francesco ribatté: "*Cosa pensate di me? Verrà il momento in cui sarò adorato in tutto il mondo.*" Era ancora la voce dell'ambizione, dell'orgoglio, del sogno di gloria. Ma c'era già qualcosa di diverso nel modo in cui la portava: una leggerezza che non dipendeva dalle circostanze, che resisteva alle sbarre e all'umiliazione.

Quando uno dei cavalieri litigò con un altro e tutto il gruppo lo isolò, fu Francesco l'unico a continuare a parlargli, a incitare gli altri alla riconciliazione. Non per calcolo diplomatico, ma perché così era fatto. Quella capacità di stare con chi tutti evitano – con chi puzza, con chi ha torto, con chi fa orrore – era già in lui, come un seme che non sapeva ancora di avere.

Dopo circa un anno, le due città fecero la pace, e Francesco tornò a casa. Tornò malato: la prigionia aveva consumato un fisico abituato al lusso e all'aria aperta. E la malattia fu il secondo spacco.

La campagna che non parlava più

Costretto a letto per molte settimane, Francesco scoprì il silenzio. Non il silenzio scelto del meditante, ma quello imposto della convalescenza – quel silenzio in cui la vita rallenta abbastanza da farti sentire il proprio peso. Pensieri che non gli erano mai venuti in mente cominciarono ad affacciarsi, piano, come ospiti inattesi.

Quando finalmente guarì abbastanza da uscire, si appoggiò a un bastone e si avventurò nella campagna intorno ad Assisi – i campi coltivati, i vigneti, le colline dolci che ancora oggi sembrano disegnate a mano. E si stupì di una cosa: quella bellezza non gli faceva più nulla. I colori, la luce, il profumo della terra – tutto lì, tutto immobile, tutto muto per lui. Qualcosa nel suo sguardo si era incrinato, o forse aperto: non era ancora chiaro quale delle due cose fosse.

L'ambizione, però, non era spenta. Anzi, era diventata più imperiosa, come se la malattia l'avesse compressa e adesso premesse dall'interno. Un signore di Assisi si stava equipaggiando per andare alla guerra in Puglia – il Sud, dove si combatteva per la tutela del bambino Federico di Svevia, futuro imperatore, e dove un giovane con le armi giuste e le conoscenze giuste poteva fare fortuna o gloria. Francesco si accordò per partire con lui, e in vista dell'addobbamento cavalleresco che sognava di ricevere da un certo conte Gentile di Manoppello, cominciò a preparare i panni più preziosi che aveva – perché in queste circostanze bisognava ostentare.

E poi, una notte, fece un sogno.

Sognò di essere in un grande palazzo, le cui stanze erano piene di armi cavalleresche: scudi, lance, selle, tutto il corredo di un guerriero. Nel sogno era entusiasta, stupito, felice. Una voce gli disse che quelle armi erano sue, e dei suoi cavalieri. Si svegliò convinto che quel sogno fosse un fausto presagio: la spedizione al Sud sarebbe andata benissimo.

Non aveva capito niente. Ma Dio, evidentemente, era paziente.

La voce di Spoleto

Partì per la Puglia. Prima tappa, Spoleto. Lì si ammalò di nuovo, e mentre giaceva nel dormiveglia, dispiaciuto e irritato per quell'interruzione forzata, sentì una voce che gli chiedeva dove volesse andare. Rispose la verità: in Puglia, a fare la guerra, a cercare gloria. La voce chiese: *"Chi pensi possa farti del maggior bene: il signore o il servo?"* Dal signore, ovviamente. *"Allora perché abbandoni il signore per il servo, e il comandante per il soldato?"*

Francesco capì che era Dio che gli parlava, e domandò: *"Cosa vuoi che io faccia, Signore?"* E la voce: *"Torna nella tua città. Lì ti sarà detto quello che devi fare."*

Si alzò l'indomani mattina, e tornò ad Assisi. Il progetto della Puglia venne silenziosamente messo da parte, come si abbandona un sogno alla luce del giorno. Ma ad Assisi c'erano gli amici, e una festa già organizzata, e Francesco era ancora il re della compagnia. La vita continuava – in superficie, almeno.

La sposa più bella del mondo

Era sera, dopo il banchetto, e il gruppo usciva cantando per le vie della città. Francesco era in testa al corteo, col bastone da festa in mano – e a un certo punto si fermò. Si fermò come si ferma chi ha sentito qualcosa che gli altri non hanno sentito: una nota sbagliata, oppure quella giusta, finalmente. Gli amici, accorgendosi che non li seguiva più, tornarono indietro e lo trovarono immobile, con l'aria di chi è diventato, in un istante, un'altra persona.

Gli chiesero – scherzando, come si fa – se stesse pensando di prendere moglie. E lui, con un entusiasmo che li spiazzò: *"Sì, è proprio così. Sto pensando di prendere la sposa più nobile, più ricca e più bella che abbiate mai visto."* Gli amici risero. Lui parlava già di altro, ma nessuno poteva ancora saperlo.

Cominciò a cercare la solitudine, a pregare più di prima, a portare elemosine ai poveri con una sistematicità nuova. Prese un amico fidato e lo condusse fuori città, fino a una grotta, dicendogli di aver trovato un tesoro. L'amico lo aspettava fuori, immaginando forse monete d'oro sepolte, mentre Francesco dentro la grotta pregava, piangeva, chiedeva misericordia – tormentato dal peso di una vita che sentiva sbagliata, spaventato di non fare in tempo a cambiarla.

Ma il momento che tutto cambiò non fu nella grotta. Fu su una strada di campagna.

L'uomo che non doveva guardare

I lebbrosi erano la paura fisica più concreta del Medioevo. Non solo per il contagio – reale, orribile – ma per qualcosa di più profondo: erano il volto della dissoluzione, della carne che si sfaceva, dell'umanità ridotta al suo residuo più nudo. Le leggi imponevano loro di avvisare del proprio passaggio suonando una campanella o una nacchera, perché la gente potesse scansarsi. Francesco, racconta lui stesso nel suo *Testamento* con quella scarsezza che è il marchio del suo stile, li aveva sempre schivati: si teneva alla larga persino dalle case dove abitavano, e se mandava loro un'elemosina, lo faceva tramite intermediari, tenendosi il naso.

Poi, un giorno, era a cavallo fuori Assisi, e incontrò un lebbroso per strada.

Non scappò. Qualcosa – una spinta che non sapeva nominare, ma che riconosceva come più grande di lui – lo fermò. Scese da cavallo. Si avvicinò. Diede una moneta all'uomo, e gli baciò la mano. Poi accettò il suo bacio di pace, risalì a cavallo e andò oltre.

Racconterà ai suoi frati, anni dopo, che in quel momento ciò che aveva sempre trovato amaro si era convertito in dolcezza. Non era una metafora. Era, nel suo linguaggio diretto e corporeo, una descrizione precisa di un'esperienza reale: qualcosa nel gusto della vita aveva cambiato sapore. Pochi giorni dopo tornò al lebbrosario con una borsa di denaro, diede l'elemosina a ciascuno, baciando loro la mano uno per uno. Non lo faceva più *nonostante* il disgusto, ma *attraverso* di esso – finché il disgusto non ci fu più.

Quello che era successo sulla strada non era un gesto eroico. Era un atto di obbedienza a qualcosa che stava emergendo da dentro di lui, e che lui stava imparando, lentamente, a non contraddire.

La voce dal Crocifisso

Capitò che passasse davanti alla chiesa di San Damiano, una piccola costruzione antica sulla strada fuori Assisi, così vecchia che minacciava di crollare. Qualcosa lo spinse a entrare. Dentro, nella penombra che odorava di pietra umida e cera, c'era un grande Crocifisso dipinto – uno di quei Crocifissi medievali in cui Cristo è raffigurato non nella morte ma nella vita, con gli occhi aperti, quasi in ascolto. Francesco si inginocchiò a pregare.

E il Crocifisso gli parlò.

"Francesco, non vedi che la mia casa va in rovina? Va', dunque, e riparamela."

Tremò. Riuscì solo a rispondergli: *"Volentieri, Signore."* Si guardò intorno: le pareti scrostate, il tetto che cedeva, i mattoni fuori posto. Certo – la chiesa stava cadendo a pezzi. Bisognava restaurarla. Con quei soldi che aveva guadagnato vendendo i panni a Foligno, con quei soldi che scottavano le mani come una cosa che non gli apparteneva più...

Andò dal sacerdote che abitava lì, poverissimo, gli baciò le mani – sacre, perché ogni giorno compivano il miracolo dell'Eucaristia – e gli offrì tutto il denaro, chiedendo in cambio di poter vivere con lui. Il sacerdote lo conosceva bene: conosceva il figlio di Pietro di Bernardone, il re delle feste, il bel tipo di Assisi. Lo mandò via, gentilmente. Francesco insisté. Il sacerdote alla fine lo lasciò restare, ma non volle i soldi: sapeva che prima o poi sarebbero arrivati i parenti a riprendersi quel ragazzo esaltato, e non voleva trovarsi in mezzo ai guai.

Francesco gettò la borsa del denaro verso una finestra alta della chiesa – un gesto brusco, quasi stizzito, come di chi vuole liberarsi di qualcosa di ingombrante.

Il padre lo stava cercando dappertutto.

Il figlio che non tornò

Pietro di Bernardone era un uomo pratico, e quando finalmente scoprì dov'era suo figlio, si precipitò con amici e vicini per riportarlo a casa. Francesco, prevedendo quel che sarebbe successo, si era trovato un nascondiglio: una cantina sotto il pavimento della chiesa, dove rimase per un mese intero, uscendo a malapena. Lo nutriva di nascosto qualcuno di fidato – il sacerdote, forse, o quell'amico della grotta. Mangiava nel buio, aspettando.

Dopo un mese, qualcosa cambiò. Non era stanchezza della clandestinità – era, dice Tommaso da Celano, l'entusiasmo che si era impadronito di lui. Francesco risalì in superficie e andò in città. Era dimagrito, stralunato, con l'aspetto – riconoscono le fonti senza mezzi termini – di un pazzo. E camminava insultandosi a voce alta, accusandosi di vigliaccheria per essere rimasto nascosto così a lungo. La gente cominciò a segnarlo a dito, a tirargli le pietre, a dargli del matto. Lui continuava ad andare avanti come se non sentisse.

Il rumore della scena giunse alle orecchie del padre, che corse fuori di sé dalla rabbia, lo acchiappò e lo trascinò a casa. Lo chiuse in cantina, discussero, finì a botte, e Francesco fu legato per impedirgli di scappare di nuovo. Poi il padre dovette uscire, e la madre scese, disperata, a cercarlo. Lo pregò di mettere la testa a posto. Non ci riuscì, ma non resistette alla tenerezza, e alla fine lo liberò. Francesco scappò a San Damiano.

Il padre questa volta andò dal vescovo. Voleva che suo figlio restituisse il denaro – il ricavato dei panni e del cavallo venduti a Foligno, che era denaro di casa, cioè suo. Il vescovo convocò Francesco, e lui accettò di presentarsi: *"Dal signor vescovo ci vengo, perché è padre e signore delle anime."*

Il vescovo lo ricevette con simpatia. Gli disse che suo padre era molto arrabbiato, e che era meglio restituire il denaro: poteva darsi che fosse stato guadagnato in modo discutibile, e denaro così non conviene usarlo neppure per buone cause. Francesco, tutto contento, andò a prendere la borsa. Ma non si fermò lì.

Nudo davanti a tutti

Rientrò nella stanza del vescovo, posò il denaro, e cominciò a spogliarsi.

Non si fermò alla tunica. Si tolse tutto, fino a restare completamente nudo davanti al vescovo, al padre, agli astanti. E sotto gli abiti preziosi – lo videro tutti – portava sulla carne il cilicio.

Poi disse, con la semplicità di chi ha aspettato a lungo questo momento: *"Finora ho chiamato padre Pietro di Bernardone. Ma ora, che ho deciso di servire Dio, gli restituisco il denaro per cui si agita*

tanto e i vestiti che mi ha pagato lui. D'ora in poi voglio dire: Padre nostro che sei nei cieli – e non: Padre Pietro di Bernardone."

Il padre prese tutto – vestiti e denaro – e se ne andò. I presenti lo criticarono, perché non aveva lasciato al figlio nemmeno la biancheria. Ma il vescovo aprì il suo pallio e lo coprì. Sapeva riconoscere, quell'uomo, i segni di una vita toccata da Dio.

Francesco capiva anche lui di non poter girare nudo per l'Umbria. Si vestì da eremita – una tunica di grossa lana, una cintura di corda, i sandali – e tornò a San Damiano. Cominciò a raccogliere pietre per restaurare la chiesa, chiedendole ai passanti: *"Chi darà una pietra avrà un grazie; per due pietre, due grazie; per tre pietre, tre grazie."* Lui, che in casa del padre era abituato a fare il signorino, si caricava le pietre sulle spalle e le portava.

Quel gesto fisico, concreto, un po' ingenuo – *riparare la chiesa mattone dopo mattone* – era ancora tutto ciò che capiva dell'istruzione ricevuta. Riparare la casa del Signore. Ma la casa, come avrebbe capito solo più tardi, era molto più grande di quella piccola costruzione scrostata fuori Assisi.

La scodella del mendicante

Nei mesi che seguirono la spogliazione davanti al vescovo, Francesco visse a San Damiano come un eremita improvvisato, raccogliendo pietre e mendicando olio per tenere accesa la lampada davanti al Crocifisso. Il sacerdote che abitava lì, impressionato di avere un ospite di condizione così elevata, cercava di preparargli da mangiare cose adatte al suo rango – sorbetti, confetture, cibi delicati. E Francesco, senza pensarci troppo, li accettava.

Poi, un giorno, ci pensò.

Si rese conto di quello che stava facendo: viveva da povero in apparenza, ma mangiava ancora da ricco. Il povero vero va di porta in porta con una scodella, e ci mette dentro tutto quello che gli danno – avanzi, rifiuti, ciò che nessuno vuole più. È così che si vive nella povertà reale, non in quella recitata. Si munì di una scodella e andò di porta in porta per Assisi, chiedendo gli avanzi.

La gente lo guardava stupita. Conoscevano tutti quel ragazzo – il figlio di Pietro di Bernardone, quello che si vestiva meglio di tutti, quello che pagava la musica alle feste. Adesso bussava alle porte con una scodella in mano. Quando tornò a San Damiano e aprì la scodella, ebbe un momento di nausea: c'era dentro di tutto, mescolato, di colori e odori che non aveva mai visto da vicino. Si fece forza, e mangiò. E – racconta la *Leggenda* con quella precisione fenomenologica che è la sua cifra migliore – quegli avanzi gli diedero più piacere di qualsiasi sorbetto.

Non era masochismo, né eroismo. Era la scoperta che il gusto della vita, liberato dalla corazza delle aspettative e del decoro, diventava più nitido, non meno. Come accade a chi, dopo una lunga malattia, assapora l'aria aperta.

Il padre continuava a incontrarlo per le strade di Assisi, e ogni volta lo malediceva. A Francesco – che lo aveva ripudiato formalmente, ma che era comunque un figlio – quelle maledizioni pesavano.

Rimediò a modo suo, con la fantasia bizzarra e infantile che caratterizza questa fase della sua vita: prese con sé un vecchio poverello abbandonato, lo nominò suo padre adottivo, e gli ordinò: *"Quando vedrai mio padre che mi maledice, tu mi benedirai al suo posto."* E l'anziano obbedì.

Una volta incontrò per strada uno dei suoi fratelli. Era pieno inverno, Francesco era in ginocchio a pregare con addosso pochi stracci, e il fratello passando disse a un compagno: *"Di' a Francesco che ti venda un soldo di sudore."* Francesco sentì, e rispose in francese – quella lingua che amava, che aveva imparato dal padre commerciante e che usava nei momenti di maggiore intensità, come se la sua lingua madre non bastasse a contenere certi pensieri: *"Io questo sudore lo venderò caro al mio Signore."*

Il Vangelo letto come se fosse la prima volta

Nella piccola chiesa della Porziuncola, poco fuori Assisi, Francesco stava ascoltando la messa. Il sacerdote lesse un passo del Vangelo di Matteo – il brano in cui Cristo manda i discepoli a predicare, ammonendoli di non portare con sé né oro né argento, né sacco né borsa né bastone né scarpe. Francesco non capiva bene il latino – lo capiva *fino a un certo punto*, precisa la *Leggenda dei Tre Compagni* con una franchezza disarmante –, e si fece rispiegare il testo dal sacerdote, parola per parola. Quando ebbe capito, si alzò pieno di gioia e dichiarò che quello era esattamente ciò che voleva fare. Gettò le scarpe. Gettò il bastone. Si fece un abito della stoffa più povera, sostituì la cintura di cuoio con un pezzo di corda, e cominciò a predicare per le strade e le piazze di Assisi: la penitenza, la pace, la buona novella. E cominciò a salutare tutti con una formula nuova che aveva trovato in preghiera: "*Il Signore ti dia la pace.*"

Questo momento – la lettura del Vangelo ascoltata come se fosse la prima volta, come se quelle parole antiche fossero state scritte quella mattina per lui – è forse il vero inizio di tutto. Non la spogliazione davanti al vescovo, non il bacio al lebbroso, non la voce dal Crocifisso. Qui c'è qualcosa di diverso: non più una reazione a un trauma, non più un gesto di rottura. C'è una scelta consapevole, luminosa, quasi allegra. Il Vangelo non come dottrina da rispettare, ma come vita da imitare – *sine glossa*, senza commenti, senza riduzioni, senza prudenti mediazioni. Alla lettera.

Era una cosa rivoluzionaria. Ed era anche, oggettivamente, una cosa un po' folle.

I primi fratelli

La follia, però, aveva una sua coerenza che la gente cominciava a vedere. E alcuni la vedevano abbastanza da volerla condividere.

Il primo fu Bernardo di Quintavalle – un uomo ricco, rispettato, uno dei notabili di Assisi. Aveva osservato Francesco per mesi, e aveva capito che quello che vedeva era reale: non una crisi nervosa, non un esaltato passeggero, ma qualcuno che aveva trovato qualcosa di autentico. Una notte invitò Francesco a casa sua, finse di addormentarsi, e lo osservò in segreto pregare fino all'alba, ripetendo una sola invocazione: "*Dio mio e tutto, Dio mio e tutto.*" Quel silenzio ostinato, quella preghiera senza ornamenti, lo convinse. La mattina dopo disse a Francesco che voleva fare come lui – dare via tutto, seguirlo.

Andarono insieme in chiesa, aprirono il libro del Vangelo tre volte a caso – come si usava fare per cercare un segno divino –, e ogni volta il testo aperto indicava la stessa direzione: lascia tutto, vieni, seguimi. Bernardo tornò a casa e distribuì i suoi beni ai poveri, con una generosità così totale da scandalizzare i benpensanti di Assisi quasi quanto i gesti di Francesco.

Poi arrivò Pietro Cattani, anche lui uomo di cultura e di rispetto. Poi Egidio – un giovane semplice, di pochi mezzi ma di grande ardore, che trovò Francesco fuori città e gli chiese di potersi unire a lui. Francesco lo abbracciò con gioia e gli disse che Dio gli aveva fatto una grande grazia. Erano quattro, poi sei, poi dodici. Nessuno di loro aveva un piano. Vivevano di elemosina, dormivano dove capitava, predicavano la pace e la penitenza, e lavoravano con le mani quando qualcuno li accettava come manovalanza. Erano, nel loro aspetto e nelle loro abitudini, praticamente indistinguibili dai vagabondi e dagli sbandati che affollavano le strade dell'Italia medievale. Con una differenza: erano allegri.

Francesco li chiamava i suoi *frati minori* – i fratelli minori, i più piccoli, quelli che stanno in basso. Non era umiltà retorica: era una precisa scelta di posizione nel mondo. In una società strutturata verticalmente, in cui ogni persona sapeva esattamente dove stava nella gerarchia e ci teneva a starci, i frati minori dichiaravano di voler stare in fondo. Non per autopunizione, ma per libertà: chi sta in basso non ha niente da perdere, e può camminare dovunque.

Roma e il papa

Arrivò il momento di regolarizzare, in qualche modo, quella fraternità stravagante. Non per ambizione istituzionale – Francesco non aveva nessun istinto burocratico –, ma per una ragione pratica: i vescovi e i parroci che incontravano per le strade cominciarono a guardarli con sospetto. Un gruppo di uomini che predicavano senza nessuna autorizzazione canonica, che vivevano di elemosina, che interpretavano il Vangelo alla lettera – questo, nell'Italia del Duecento, era esattamente il profilo degli eretici. I catari facevano la stessa cosa, e i catari erano un problema serio per la Chiesa.

Francesco scrisse una *Regola brevissima* – poche frasi, quasi solo citazioni evangeliche – e partì per Roma con i suoi frati a chiedere l'approvazione papale. Il papa era Innocenzo III, uno dei più potenti e intelligenti che la Chiesa abbia mai avuto, un uomo che governava l'Europa con la stessa padronanza con cui un maestro governa una lezione difficile. Ricevere udienza da lui non era semplice.

Le fonti raccontano che la notte prima dell'udienza Innocenzo fece un sogno: sognò che la basilica del Laterano – la più grande chiesa della cristianità – stava inclinandosi, sul punto di crollare, e che un uomo piccolo e dimesso la sosteneva con le sue spalle. Al mattino, quando gli presentarono Francesco, lo riconobbe. Che il sogno sia storico o leggendario, il punto è teologico: la Chiesa che si regge sulle spalle dei poveri, non dei potenti.

Innocenzo approvò la Regola a voce – non per iscritto, non ufficialmente, ma abbastanza da dare ai frati la copertura di cui avevano bisogno. Disse loro di andare e predicare la penitenza, e di tornare quando fossero cresciuti di numero. Tornarono, anni dopo. E la Chiesa non fu più la stessa.

Sorella Luna, fratello Lupo

Intanto Francesco predicava, camminava, incontrava. Incontrava tutto e tutti: i lebbrosi, i briganti, le autorità, i bambini, gli animali. La sua capacità di stare con chiunque – la stessa che aveva mostrato in prigione a Perugia, restando vicino al cavaliere che tutti avevano isolato – si era allargata fino a comprendere, nella sua logica, ogni creatura vivente.

Le storie che si raccontavano su di lui cominciarono a circolare e a crescere, come crescono le leggende intorno alle persone che sembrano vivere in un registro diverso dagli altri. A Gubbio, la città era terrorizzata da un lupo che sbranava uomini e animali. Francesco andò a parlargli. Lo incontrò fuori le mura, e il lupo corse verso di lui con la bocca aperta; Francesco gli fece il segno della croce e lo chiamò *frate lupo*. L'animale si fermò, chiuse la bocca, si sdraiò ai suoi piedi. Francesco gli spiegò, come si parla a qualcuno che può capire, che aveva fatto del male e che la città aveva paura di lui, ma che potevano trovare un accordo: il lupo avrebbe smesso di attaccare, e la città lo avrebbe nutrito fino alla fine dei suoi giorni. Il lupo tese la zampa, Francesco la strinse. E così fu.

Che si tratti di un fatto reale o di una parabola elaborata nel tempo, il punto non cambia: Francesco applicava agli animali la stessa logica che applicava agli esseri umani. Non c'erano nemici, c'erano creature che soffrivano o che avevano paura. E con la paura si parla, non si combatte.

Il Sultano

Il 1219 fu l'anno più audace. Era in corso la Quinta Crociata, e l'esercito cristiano era accampato davanti a Damietta, in Egitto, di fronte all'esercito del sultano ayyubide al-Malik al-Kamil. Due fronti, un fiume in mezzo, migliaia di morti ogni settimana.

Francesco attraversò le linee.

Non da spia, non da diplomatico, non da predicatore in cerca di convertiti. Andò con le mani vuote e con un compagno, frate Illuminato, a incontrare il sultano. I soldati musulmani lo catturarono subito, lo malmenarono, lo portarono davanti al loro comandante. Al-Kamil era un uomo colto, curioso, aperto al

confronto intellettuale – molto diverso dalla caricatura del nemico che i crociati portavano nella testa. Ascoltò Francesco. Parlarono per giorni.

Non ci fu nessuna conversione spettacolare, nessun trionfo diplomatico, nessun accordo di pace. Ma il sultano, alla fine, lasciò andare Francesco e il suo compagno, rispettoso e forse stupito. Gli offrì doni preziosi – Francesco li rifiutò tutti tranne uno: un corno d'avorio usato per chiamare alla preghiera, che tenne con sé per il resto della vita.

Quel viaggio dal campo crociato alla tenda del sultano, attraverso le linee di una guerra feroce, con le mani vuote e senza altra arma che la propria presenza – è forse il gesto più moderno di Francesco. Otto secoli dopo, nel mondo delle trincee identitarie, dei muri, delle guerre dichiarate per voce di social network, quel gesto sembra ancora impossibile. E forse è per questo che continua a parlare.

Il Cantico, scritto nella notte

Gli ultimi anni di Francesco furono anni di sofferenza fisica crescente. Gli occhi lo tormentavano – una malattia degli occhi contratta probabilmente durante i viaggi in Oriente, che lo portò progressivamente alla quasi cecità. I trattamenti dell'epoca erano brutali: cauterizzazione con ferro rovente. Venne operato più volte, inutilmente. A un certo punto riusciva a sopportare la luce del giorno solo in stanze chiuse, con gli occhi fasciati.

Ed è in questa condizione – cieco, malato, esausto, in una capanna di frasche nel giardino di San Damiano dove lo avevano portato perché non riusciva più a camminare – che scrisse il *Cantico delle Creature*.

O meglio: lo cantò. Lo compose cantando, come si componeva la poesia nel Medioevo, e poi lo fece trascrivere. È il più antico testo poetico in lingua italiana di cui conosciamo l'autore – e non è un caso che sia stato scritto da un uomo che stava perdendo la vista. Come se, non potendo più guardare il mondo fuori, avesse dovuto chiamarlo dentro con le parole.

"Laudato si', mi' Signore, cum tucte le tue creature" – Lodato sii, mio Signore, con tutte le tue creature. Non *per* le creature, come se fossero uno strumento di lode; ma *con* loro, come se fossero compagni della stessa preghiera. Frate Sole, che porta il giorno. Sora Luna e le stelle, preziose e belle. Frate Vento, sora Acqua, umile e preziosa e casta. Frate Focu, bello e iocundo e robustoso e forte. Sora nostra madre Terra, che ne sustenta et governa.

E poi, aggiunti più tardi quando seppe di una lite tra il vescovo e il podestà di Assisi che aveva spaccato la città, aggiunse – quasi come un gesto di pace concreto, ancora lui – le strofe su chi perdona per amore di Dio e sopporta infermità e tribolazione. E infine, quando sentì che la morte si avvicinava, le strofe su *sora nostra morte corporale*, da cui nessun uomo vivente può scappare – *beati quelli che si troverà nelle tue santissime volontadi*.

Lodare la morte. Non rassegnarsi a essa, non temerla, non ignorarla: lodarla, come si loda il sole al mattino. Questo era possibile solo a chi aveva già fatto pace con ogni aspetto dell'esistenza – non perché il dolore non facesse male, ma perché il dolore era entrato nell'ordine più grande delle cose create, e quell'ordine era buono.

Le stimmate della Verna

Nell'estate del 1224, Francesco salì sul monte della Verna – un'altura boscosa nel Casentino, in Toscana, che un nobile del luogo aveva donato all'Ordine come luogo di ritiro e preghiera. Vi andò a digiunare e a pregare per quaranta giorni, solo o quasi, nell'intenzione di capire quale fosse la volontà di Dio per lui e per i suoi frati – perché l'Ordine stava diventando qualcosa di molto più grande e complicato di quanto avesse mai immaginato, e lui non sapeva più come governarlo.

Nella mattina del 14 settembre, festa dell'Esaltazione della Croce, mentre pregava all'aperto vide apparire in cielo una figura abbagliante: un serafino con sei ali, inchiodato a una croce, che scendeva verso di lui. Quando la visione svanì, Francesco sentì dolore alle mani, ai piedi e al costato. Guardò: c'erano ferite. Nei palmi delle mani e nel dorso, nei piedi, nel fianco destro. Ferite che sanguinavano, e che non si rimarginarono mai più.

Le stimmate – le piaghe di Cristo impresse nel corpo di un uomo – non erano mai apparse documentate prima di quel momento nella storia cristiana. I contemporanei ne furono sconvolti, i teologi ci rifletterono per generazioni, gli scettici moderni le hanno discusse in ogni modo possibile. Quello che sappiamo con certezza è che Francesco portò quelle ferite per il resto della vita, cercando di nasconderle, coprendo le mani con le maniche del saio, evitando che i frati le vedessero. Non era umiltà performativa: era la riservatezza di chi ha vissuto qualcosa di talmente intimo da non riuscire a farne spettacolo.

Tommaso da Celano, che lo ha visto dopo la Verna, scrive di un uomo trasformato – più raccolto, più silenzioso, più vicino a qualcosa che non si riesce a nominare con precisione.

"Io ho fatto la mia parte"

Tornò dalla Verna a dorso di asino – non riusciva più a camminare. Gli occhi peggioravano, il corpo cedeva. Girò ancora per l'Umbria, predicando quando poteva, dettando lettere e il suo *Testamento* quando non poteva. Il *Testamento* è uno dei testi più belli che il Medioevo ci ha lasciato: scarno, diretto, senza retorica, scritto nella consapevolezza di chi sa che sta consegnando le ultime istruzioni. Comincia così: *"Il Signore mi diede, fratelli, di cominciare a fare penitenza così: mentre ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; ma il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia."*

Niente di eroico. Niente di trionfale. Solo la memoria di un inizio difficile, e il riconoscimento che non aveva fatto niente da solo.

Nell'autunno del 1226, sentendo che la fine era vicina, chiese di essere portato alla Porziuncola – la piccola chiesa dove tutto era cominciato, dove aveva letto il Vangelo per la prima volta come se fosse scritto per lui. Lungo la strada, sul colle che domina Assisi, si fece fermare il portatore e chiese di voltarsi a guardare la città. Era quasi cieco, ma si voltò comunque, e benedisse Assisi.

Alla Porziuncola fece spogliare di tutto – voleva morire come era nato, nudo sulla terra nuda – e fece chiamare i frati. Li guardò, con quegli occhi che non vedevano più quasi niente, e disse: *"Io ho fatto la mia parte. Cristo vi insegni la vostra."*

Morì il 3 ottobre 1226, cantando il Salmo 141. Aveva quarantaquattro anni.

Due anni dopo fu canonizzato – una delle canonizzazioni più rapide della storia della Chiesa. Non perché la burocrazia ecclesiastica si fosse improvvisamente velocizzata, ma perché era impossibile aspettare: Francesco era già vivo nella memoria di migliaia di persone, nelle strade, nei villaggi, nelle chiese riparate con le sue mani. Non c'era niente da istruire – la santità era evidente.

Quello che rimane

Otto secoli dopo, di Francesco rimane qualcosa di più difficile da classificare di una dottrina o di un esempio morale. Rimane una figura – nel senso quasi pittorico del termine: una forma riconoscibile che, quando la incontri, non riesci a dimenticare.

Rimane un uomo che ha scelto, in modo deliberato e ripetuto, di stare dalla parte sbagliata: dalla parte dei lebbrosi invece che dei sani, degli ultimi invece che dei primi, del nemico invece che dell'alleato, della povertà invece del potere, della morte invece della fuga dalla morte. Non per masochismo, non

per ideologia: per una logica interna che chiamava Vangelo, e che gli sembrava semplicemente più vera di tutte le altre logiche disponibili.

Rimane il *Cantico* – quella poesia scritta da cieco in una capanna, che chiama fratelli e sorelle il sole, l'acqua, il fuoco, la terra, e perfino la morte. È la più radicale dichiarazione di fraternità universale che la letteratura occidentale conosca, e fu scritta da un uomo che stava soffrendo.

Rimane il gesto verso il sultano: attraversare le linee nemiche a mani vuote, non per vincere ma per incontrare. In un'epoca – la nostra, non solo la sua – in cui la politica si fa costruendo muri e alimentando paure, quel gesto continua a sembrare impossibile. Ed è forse per questo che continua a essere necessario.

E rimane quella frase finale ai frati, così scarna da sembrare quasi brusca: *"Io ho fatto la mia parte. Cristo vi insegna la vostra."* Nessun discorso testamentario, nessuna raccomandazione solenne, nessuna lista di cose da fare. Solo la consapevolezza di aver vissuto una vita intera, di averla vissuta fino in fondo, e di poterla consegnare senza rimorso.

È la frase di un uomo libero.

SECONDA PARTE

Francesco di Assisi

L'uomo, il Vangelo, la vita

Lettura sapienziale per educatori e animatori

Introduzione – Perché Francesco si legge ancora

C'è una domanda che vale la pena porsi prima di cominciare: perché un uomo morto nell'ottobre del 1226, in una piccola chiesa dell'Umbria, continua a interpellare con tanta forza? Non solo i cristiani, non solo i religiosi – ma i laici, i giovani, i non credenti, i filosofi, perfino i politici che cercano una parola credibile sulla crisi ecologica o sulla pace. Cosa contiene la vita di Francesco che non si esaurisce, che non invecchia, che torna sempre ad essere contemporanea?

La risposta più semplice è anche la più vera: Francesco non ha elaborato una dottrina, non ha costruito un sistema, non ha lasciato un'opera teorica. Ha vissuto. E ha vissuto in modo così radicalmente coerente – senza mediazioni, senza riduzioni, senza la prudenza che di solito addolcisce le scelte difficili – che la sua vita è diventata essa stessa un testo. Un testo che si legge, si interpreta, si applica. Questo è il senso del metodo che useremo in queste pagine: un metodo **fenomenologico e narrativo**, con una prospettiva pedagogica. Fenomenologico significa che partiamo dalle scene concrete della sua vita – i gesti, i momenti, le parole – e da lì risaliamo al significato, invece di partire dalle categorie astratte e scendere a cercare esempi. Narrativo significa che non smontiamo la vita di Francesco in pezzi tematici, ma la lasciamo scorrere come una storia, e individuiamo i nodi dove quella storia diventa universale. Pedagogico significa che teniamo sempre presente una domanda di fondo: *cosa dice questo a chi sta crescendo oggi?*

C'è poi una scelta metodologica che vale la pena esplicitare, perché è la più importante. In Francesco, **umanità e sequela evangelica sono indistinguibili**. Non c'è un Francesco "universalmente umano" da un lato e un Francesco "specificamente cristiano" dall'altro, come se il primo fosse accessibile a tutti e

il secondo riservato ai credenti. In Francesco, essere pienamente umano e seguire il Vangelo coincidono: egli è umano *perché* segue il Vangelo, e *segue il Vangelo* perché trova lì la forma più autentica della sua umanità. Separare le due cose sarebbe come separare il calore dalla fiamma. Questo non significa che chi non condivide la fede cristiana non abbia niente da ricevere da Francesco – al contrario. Significa che la profondità umana di Francesco non è comprensibile senza il Vangelo che la abita, e che il Vangelo che lui vive non è comprensibile senza la carne, il sudore, le ferite e la gioia di quell'uomo preciso.

Con questa chiave di lettura, individuiamo sei nodi tematici nella vita di Francesco – non sei capitoli separati, ma sei finestre che si aprono sulla stessa realtà, ciascuna da un angolo diverso. Attraverso questi nodi corrono due fili che tutto tengono insieme: la **libertà** e l'**amore**. Sono loro la grammatica profonda di ogni scelta di Francesco, il motore nascosto di ogni gesto. Non li troveremo in un capitolo dedicato – li troveremo ovunque.

I. Lo sguardo che cambia – La conversione come nuovo modo di vedere

La scena

Francesco è a cavallo su una strada di campagna fuori Assisi. Nell'aria c'è ancora l'odore della convalescenza, la leggerezza fragile di chi ha appena smesso di essere malato. Davanti a lui, sulla strada, c'è un lebbroso.

Per tutta la vita ha schivato i lebbrosi – si teneva alla larga persino dalle case dove abitavano, e se mandava loro un'elemosina lo faceva tramite intermediari, turandosi il naso. Il lebbroso era, nella sua percezione, qualcosa che non si guardava: un oggetto di orrore, una minaccia, una forma di umanità che era meglio non incontrare.

Adesso si ferma. Scende da cavallo. Si avvicina. Dà una moneta e bacia la mano di quell'uomo. Accetta il suo bacio di pace, risale a cavallo, e se ne va.

Racconterà ai suoi frati, anni dopo, che in quel momento ciò che aveva sempre trovato amaro si era convertito in dolcezza. Non era una metafora. Era la descrizione precisa di qualcosa che era accaduto nella sua percezione del reale: il mondo aveva cambiato sapore.

Il nodo

Cosa era successo, esattamente, su quella strada? Non un atto di eroismo morale – Francesco stesso dice che si fece forza, che non fu spontaneo. Non una decisione razionale presa in seguito a un ragionamento. Qualcosa di più profondo e più misterioso: uno **spostamento nello sguardo**.

Il filosofo ebreo Emmanuel Levinas, nel Novecento, ha elaborato una delle intuizioni più potenti della filosofia contemporanea: il *volto dell'altro* è la prima esperienza etica dell'essere umano. Prima di ogni ragionamento morale, prima di ogni sistema di valori, c'è l'incontro con un volto che mi guarda e mi chiede di rispondere. Il volto dell'altro – nella sua nudità, nella sua vulnerabilità, nella sua irriducibile alterità – è una interpellazione che precede ogni scelta: non posso fingere di non averlo visto.

Francesco, su quella strada, smise per la prima volta di guardare il lebbroso come un oggetto – come qualcosa da schivare, da gestire a distanza, da non vedere – e lo guardò come un volto. Quella transizione, in apparenza piccola, era in realtà una rivoluzione percettiva totale: il mondo non era più diviso tra ciò che mi piace e ciò che mi fa schifo, tra ciò che merita attenzione e ciò che merita di essere ignorato. Ogni essere vivente portava in sé qualcosa che chiedeva di essere incontrato.

La tradizione fenomenologica chiama questo movimento **riduzione**: mettere tra parentesi le abitudini percettive, le attese, i pregiudizi con cui di solito guardiamo le cose, per vederle come sono. Francesco non aveva letto Husserl, ovviamente. Ma aveva fatto esattamente questo – e lo aveva fatto non con un esercizio intellettuale, ma con un gesto fisico: scendere da cavallo, avvicinarsi, toccare.

Il Vangelo lo dice con le parole di Gesù: *"Ciò che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me."* Non è una metafora pietistica. È una dichiarazione radicale su dove si trova il reale: non nella bellezza conveniente, non nell'ordinato e nel gradevole, ma nell'incontro con ciò che è vulnerabile e scartato. Francesco prese questa parola alla lettera – nel lebbroso vide un volto, e in quel volto vide il volto di Cristo. Le due visioni, quella di Levinas e quella evangelica, non si contraddicono: si illuminano a vicenda.

Ma c'è un altro aspetto di questa conversione dello sguardo che merita attenzione. Francesco non cambiò prima di agire: **agì per cambiare**. Non aspettò di sentirsi pronto, di avere il cuore disposto, di non sentire più il ribrezzo. Scese da cavallo *nonostante* il ribrezzo, baciò la mano *nonostante* la nausea, e fu nell'atto stesso che la trasformazione si compì. Questo è un principio pedagogico di straordinaria importanza: la conversione non precede il gesto, ma lo abita e lo segue. Non si diventa capaci di amare aspettando di sentire l'amore – si diventa capaci di amare amando, anche quando costa.

L'apertura

Per un adolescente di oggi, il lebbroso ha molti volti. Ha il volto del compagno che tutti evitano, del ragazzo diverso che fa imbarazzo, dello straniero che disturba, del familiare che annoia. Ha il volto di chi non rientra nei parametri estetici e sociali che i gruppi dei pari costruiscono con ferocia perfetta. Ha, a volte, il volto di se stesso: quella parte di sé che non si riesce a guardare, che si tiene a distanza, che fa vergogna.

La domanda che Francesco porta agli adolescenti non è: *sei disposto a fare del bene? È più radicale: come guardi? Chi è, nella tua vita quotidiana, colui che tendi a non vedere? E cosa succederebbe se scendessi da cavallo?*

II. La spogliazione – La libertà come gesto e come radice

La scena

C'è una piazza ad Assisi, o forse una sala del vescovado – le fonti non concordano sull'esatto luogo, ma concordano su tutto il resto. C'è il padre, Pietro di Bernardone, furioso e mortificato. C'è il vescovo, curioso e attento. Ci sono i curiosi, i vicini, quelli che già sapevano e quelli che stanno capendo adesso. Francesco si spoglia. Si toglie la tunica, le brache, tutto. Rimane nudo davanti a tutti. Poi parla – con quella semplicità diretta che è la sua firma: *"Finora ho chiamato padre Pietro di Bernardone. Ma ora, che ho deciso di servire Dio, gli restituisco il denaro per cui si agita tanto e i vestiti che mi ha pagato lui. D'ora in poi voglio dire: Padre nostro che sei nei cieli – e non: Padre Pietro di Bernardone."*

Il padre prende tutto e se ne va. Il vescovo apre il suo pallio e copre Francesco. Sotto le vesti preziose, i presenti hanno visto il cilicio.

Il nodo

Questo gesto – forse il più teatralmente potente di tutta la vita di Francesco – non è innanzitutto un gesto di rinuncia. È un gesto di **libertà**. La distinzione è decisiva.

La rinuncia dice: non voglio più questo. La libertà dice: questo non mi definisce più. La rinuncia è reattiva – si muove ancora in relazione a ciò che abbandona. La libertà è costitutiva – stabilisce un nuovo centro da cui guardare tutto il resto.

Francesco, spogliandosi, non stava semplicemente rifiutando i vestiti costosi, il denaro, il nome del padre. Stava operando qualcosa di molto più profondo: stava rifiutando **l'identità come possesso**. Fino a quel momento, come ogni essere umano che cresce in una società, aveva costruito il suo sé su ciò che aveva, su come appariva, su cosa pensavano gli altri di lui. Era il figlio del mercante ricco, il re delle feste, il giovane destinato alla gloria. Era tutto questo – e questo era anche la sua gabbia.

Il filosofo Paul Ricoeur ha distinto due modi di essere identità: l'*idem*, l'identità come ciò che rimane uguale a se stesso, come la somma dei ruoli, delle appartenenze, dei possessi; e l'*ipse*, l'identità come fedeltà a se stessi attraverso il cambiamento, come promessa mantenuta al proprio centro più profondo. Francesco, nella piazza di Assisi, stava abbandonando l'*idem* per diventare *ipse*: stava dicendo che il suo centro non era nei vestiti, nel nome del padre, nel patrimonio – ma in qualcosa che non si poteva togliere perché non si portava addosso.

Questa è la libertà evangelica. Non la libertà *da* qualcosa – non la ribellione che cambia padrone rimanendo schiava – ma la libertà *di essere*: quella condizione in cui niente di esterno può toglierti ciò che sei davvero. Paolo di Tarso la chiama *eleutheria*, libertà filiale: non la libertà del servo che fugge, ma la libertà del figlio che sa di essere amato e quindi non ha niente da dimostrare e niente da difendere.

C'è però un aspetto di questa libertà che le letture romantiche di Francesco tendono a dimenticare: è **una libertà che fa paura**. Non solo al padre, non solo ai borghesi scandalizzati di Assisi. La fa paura a Francesco stesso. La cerca, la costruisce con fatica, ci ricade dentro e ne ricade fuori. Quella cantina sotto San Damiano in cui rimase nascosto per un mese – quella cantina è la paura della libertà, il momento in cui il costo di essere davvero liberi sembra troppo alto. Uscirne fu un atto di coraggio, non di naturalezza.

La povertà di Francesco, in questa luce, non è una virtù ascetica né un programma economico alternativo. È la conseguenza pratica e quotidiana di quella scelta di libertà: chi non possiede niente non ha niente da proteggere, non ha territorio da difendere, può stare con chiunque senza calcolo. La povertà è la forma materiale della libertà interiore – il modo in cui quella libertà si incarna nel corpo, nella casa, nel cibo, nel vestito, nel modo di camminare per le strade.

L'apertura

La libertà è forse il tema più urgente per un adolescente di oggi – e insieme il più equivocado. La cultura contemporanea offre ai giovani una quantità di libertà apparenti – di scelta, di consumo, di espressione – mentre costruisce dipendenze sottilissime: dall'approvazione degli altri, dall'immagine che si proietta sui social, dal gruppo che ti definisce, dalla performance che devi continuare a sostenere per restare nel gioco.

La domanda di Francesco è: *cosa ti tiene davvero legato?* Non i genitori, non la scuola, non le regole – quelle sono catene visibili, che si possono nominare e discutere. Le catene più resistenti sono quelle invisibili: il bisogno di essere approvato, la paura di deludere, l'identità costruita sull'apparenza.

Francesco si spogliò in pubblico non per fare scandalo, ma perché aveva capito che i vestiti non erano vestiti: erano la rappresentazione di tutto ciò che lo teneva in gabbia.

La libertà vera, quella di Francesco, non è fare ciò che si vuole. È *volere ciò che si è* – avere il coraggio di stare nel proprio centro, senza le protezioni dell'apparenza e del possesso. È la libertà più difficile, e la più luminosa.

III. La fraternità – Scegliere chi non si è scelti

La scena

Siamo nel 1219, davanti alle mura di Damietta. Da una parte l'esercito crociato, dall'altra quello del sultano al-Kamil. In mezzo, il fiume e migliaia di morti. Francesco attraversa le linee a piedi, con le mani vuote e un solo compagno. I soldati musulmani lo catturano, lo malmenano, lo trascinano davanti al sultano. Al-Kamil lo riceve, lo ascolta, parla con lui per giorni. Alla fine lo lascia andare, rispettoso. Francesco rifiuta tutti i doni tranne un corno d'avorio per chiamare alla preghiera.

Nessuna conversione, nessun accordo diplomatico, nessun trionfo. Solo un incontro tra due uomini, attraverso le linee di una guerra.

Il nodo

La fraternità di Francesco non è un sentimento. Non è la simpatia spontanea che si prova per chi ci assomiglia, per chi condivide i nostri valori, per chi appartiene al nostro gruppo. È qualcosa di strutturalmente diverso, e più esigente: è una **scelta che precede il sentimento** e talvolta lo produce, ma non ne dipende.

Quando Francesco attraversa le linee nemiche per incontrare il sultano, non lo fa perché prova simpatia per i musulmani, né perché condivide la loro fede, né perché ha simpatie politiche anti-crociate. Lo fa perché nella sua logica – che è la logica evangelica del *Padre nostro* – non esiste una categoria di esseri umani che non siano fratelli. Il sultano è nemico politico, avversario religioso, rappresentante di tutto ciò che l'Europa cristiana del Duecento riteneva radicalmente altro. Eppure Francesco lo chiama – implicitamente, con il gesto stesso di andargli incontro – *fratello*.

Il filosofo Martin Buber ha descritto due modi fondamentali di stare in relazione con il mondo: la relazione *Io-Esso*, in cui l'altro è un oggetto da usare, da classificare, da gestire; e la relazione *Io-Tu*, in cui l'altro è un soggetto che mi interpella e a cui rispondo. La prima è efficiente ma vuota. La seconda è rischiosa ma viva.

Francesco vive strutturalmente in modalità *Io-Tu*: il lebbroso è *Tu*, il sultano è *Tu*, il lupo di Gubbio è *Tu*, la morte stessa è *Tu – sora nostra morte*. Non è ingenuità, non è incapacità di vedere la differenza tra le cose. È una scelta radicale di postura relazionale: trattare ogni essere come un soggetto degno di incontro, non come un oggetto da classificare.

Il Vangelo che abita questa scelta è preciso: "*Amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori.*"

Non: tollerateli, o comprendeteli, o siatene comprensivi. Amateli – nel senso forte di *agape*, quell'amore che non dipende dalla simpatia ma dalla scelta deliberata di volere il bene dell'altro.

Francesco non trovò nel sultano un nemico da convertire né un alleato da conquistare: trovò un uomo. E questo fu già tutto.

C'è però un aspetto della fraternità di Francesco che rischia di essere romanticizzato se non lo si guarda con onestà: è una **fraternità che costa**. Costa nella vita quotidiana del suo Ordine, dove i frati non erano tutti santi e molti erano difficili da amare. Costa nel rapporto con i lebbrosi, in cui la dolcezza arriva dopo il ribrezzo, non al posto di esso. Costa nel viaggio verso il sultano, in cui le botte arrivano prima dell'ascolto.

La fraternità di Francesco non è la comunità degli affini – quelli con cui si sta bene perché ci si assomiglia. È la comunità degli *scelti nonostante le differenze*: quelli con cui si è deciso di stare, anche quando costerebbe meno andarsene. Questo è ciò che lui chiama *frati minori* – non una compagnia di perfetti, ma una famiglia di peccatori che hanno scelto di non lasciarsi soli.

L'apertura

Il problema della fraternità per gli adolescenti di oggi ha un nome preciso: **la solitudine di mezzo alla folla**. Non è la solitudine fisica – i giovani sono connessi ventiquattr'ore su ventiquattro, circondati da reti sociali, da gruppi, da community. È la solitudine di chi ha molti contatti e poche relazioni, molti follower e pochi fratelli, molte conversazioni e pochi incontri.

La fraternità di Francesco interroga gli adolescenti non sul piano dell'eroismo – *saresti capace di attraversare le linee nemiche?* – ma su quello ordinario: *chi nel tuo gruppo si sente invisibile? Chi è il tuo sultano quotidiano – colui che hai classificato come altro, come distante, come non interessante?* E la domanda più difficile: *sei capace di voler bene a qualcuno che non ti piace?*

IV. L'amore come forza che trasforma

La scena

Francesco è a Spoleto, ammalato, nel dormiveglia. Sta andando in Puglia a fare la guerra, a cercare gloria, a realizzare il sogno di tutta la sua vita. Nel dormiveglia sente una voce: "*Chi pensi possa farti del maggior bene: il signore o il servo?*" Dal signore, risponde. "*Allora perché abbandoni il signore per il servo?*"

Torna ad Assisi. Non perché ha smesso di desiderare – ma perché il suo desiderio ha trovato un oggetto più grande.

Il nodo

C'è una tentazione, leggendo la vita di Francesco, di interpretare la sua conversione come una *rinuncia al desiderio*: il giovane brillante che smette di voler essere grande, che abbandona l'ambizione, che sceglie il basso invece dell'alto. Questa lettura è sbagliata, e pedagogicamente dannosa. Francesco non smise di desiderare: **cambiò ciò che desiderava**. O meglio – scoprì che il suo desiderio più profondo non era la gloria militare, né la ricchezza, né il riconoscimento sociale, ma qualcosa che stava sotto tutto questo e di cui queste cose erano solo surrogati insufficienti.

Agostino di Ippona, quattro secoli prima, aveva scritto con una precisione che il tempo non ha consumato: "*Ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te.*" Francesco è un uomo agostiniano senza saperlo: tutta la sua giovinezza spendacciona, la gloria cercata, le feste, la guerra sognata – erano la forma che l'inquietudine del cuore prendeva prima di trovare la sua direzione vera. Non erano male in sé: erano il sintomo di un desiderio che non aveva ancora trovato il suo oggetto.

L'amore, in Francesco, non è mai un sentimento tranquillo. È una **forza che spinge, che brucia, che trasforma**. È la forza che lo fa scendere da cavallo davanti al lebbroso anche quando non ne ha voglia. È la forza che lo fa uscire dalla cantina di San Damiano dopo un mese di buio. È la forza che lo fa attraversare le linee nemiche, che lo fa cantare mentre è cieco e malato, che lo fa dire ai frati – nelle ultime ore – "*Io ho fatto la mia parte*" con la serenità di chi non ha sprecato niente.

La tradizione cristiana chiama questa forza *caritas* – e la distingue con cura sia dall'*eros* (il desiderio che cerca soddisfazione) sia dalla *philia* (l'affetto che lega gli affini). La *caritas* è l'amore che vuole il bene dell'altro per l'altro, non per se stessi; che si estende oltre gli affini, oltre i simpatici, oltre chi merita. È l'amore che Francesco chiede ai suoi frati quando dice: "*Siano tutti miei frati minori*" – non i migliori, non i più capaci, non i più santi. Tutti.

Ma c'è un aspetto dell'amore di Francesco che le rappresentazioni devozionali tendono a addolcire fino a renderlo irriconoscibile: è un amore **corporeo e fisico**. Il bacio al lebbroso non è un gesto simbolico – è un contatto reale, con una bocca reale su una mano reale di un uomo realmente malato. Le pietre di San Damiano portate sulle spalle non sono una metafora – sono il peso reale del granito umbro su una schiena reale. Le stimmate della Verna non sono una decorazione spirituale – sono ferite che fanno male, che sanguinano, che Francesco cerca di nascondere con le maniche del saio.

L'incarnazione – il fatto che Dio si sia fatto carne, che il divino abiti il corpo umano – è per Francesco non una dottrina da credere ma una realtà da vivere. Il Natale di Greccio, il primo presepe della storia: Francesco che vuole *vedere con gli occhi del corpo* la povertà del Bambino, *toccare con le mani* la paglia della mangiatoia. L'amore che si fa carne, che si fa gesto, che si fa presenza fisica: questa è la teologia di Francesco, scritta non sui libri ma sulla sua vita.

L'apertura

Gli adolescenti di oggi vivono in una cultura che ha molte parole per l'amore e poca esperienza di cosa sia. L'amore romantico dei film e delle serie, l'amore-performance dei social, l'amore-consumo delle relazioni usa e getta – tutte queste forme hanno in comune una caratteristica: **sono amore che cerca soddisfazione per se stesso**, non amore che vuole il bene dell'altro.

Francesco porta una domanda diversa e più scomoda: *cosa sei disposto a fare per qualcuno che non ti dà niente in cambio?* Non per eroismo, non per senso del dovere – ma perché hai visto in quell'altro qualcosa che vale la pena amare.

E porta anche una risposta che sorprende: l'amore non è prima di tutto un sentimento da aspettare, ma una pratica da imparare. Si impara scendendo da cavallo, portando pietre, attraversando il fiume. Si impara facendo, anche quando non si sente ancora. Ed è in quel fare – con fatica, con ribrezzo vinto, con dolcezza inattesa – che il cuore si allarga e scopre che era fatto per qualcosa di più grande di quello che si aspettava.

V. La creazione – Tutto è parentela

La scena

San Damiano, estate del 1225. Francesco è quasi cieco, ospitato in una capanna di frasche nel giardino del monastero. Non può uscire di giorno: la luce lo brucia. La notte è infestata di topi. Soffre da mesi. E in questa condizione – cieco, malato, solo nella capanna buia – compone il testo poetico più antico in italiano di cui conosciamo l'autore.

"Laudato si', mi' Signore, cum tucte le tue creature..."

Il nodo

Il Cantico delle Creature non è un poema sulla natura. Sarebbe riduttivo – e storicamente impreciso – leggerlo come la sensibilità ecologica di un medievale ante litteram, come se Francesco avesse semplicemente amato i fiori e gli uccelli con più intensità degli altri.

Il Cantico è una **dichiarazione cosmologica**: tutto ciò che esiste è in relazione di parentela. Non *la natura è bella* ma *il sole è mio fratello, la luna è mia sorella, la terra è mia madre*. La differenza non è stilistica – è ontologica nel senso più preciso del termine, ed è l'unica volta in queste pagine che usiamo questa parola, perché qui è insostituibile: riguarda la struttura stessa di ciò che esiste. Francesco non dice che il sole gli ricorda un fratello, non dice che l'acqua gli ispira sentimenti di tenerezza. Dice che sono fratelli, che sono sorelle – che il legame è reale, non metaforico.

Questa intuizione anticipa di otto secoli alcune delle acquisizioni più profonde della fisica contemporanea e dell'ecologia sistemica: l'interconnessione radicale di tutti i sistemi viventi, il fatto che nessun essere esiste in isolamento, che ogni elemento del cosmo è in relazione costitutiva con ogni altro. Francesco non lo sapeva in termini scientifici – ma lo *viveva* con una coerenza che i sistemi teorici faticano ancora a raggiungere.

Il filosofo Maurice Merleau-Ponty ha descritto il **corpo proprio** come il primo luogo di relazione con il mondo: non siamo prima menti che poi abitano un corpo, ma siamo da subito corpi che percepiscono, che si muovono, che entrano in contatto con le cose. L'esperienza originaria del mondo non è intellettuale ma tattile, cinestesica, percettiva. Francesco incarna questa intuizione: il suo rapporto con la creazione non è contemplativo ma fisico – porta le pietre, abbraccia i lebbrosi, parla con gli uccelli, accarezza l'agnello. È nel corpo che la creazione si rivela come parentela.

Ma il Cantico ha una radice teologica che non va silenziata per renderlo più universale: tutto è fratello e sorella perché tutto viene dallo stesso Padre. La fraternità cosmica di Francesco non è un sentimento panteistico – non dice che tutto è Dio – ma è la conseguenza logica del fatto che tutto è *creato* da Dio.

Se ogni essere vivente ha la stessa origine, allora ogni essere vivente è, in senso reale, parente. La creazione non è uno scenario in cui si svolge la storia umana: è una famiglia allargata di cui l'uomo fa parte, non il proprietario.

Questo ha conseguenze pratiche immediate: chi tratta la terra come un possesso da sfruttare ha sbagliato la categoria. La terra non è proprietà – è madre. E verso la madre non si ha il diritto del proprietario, ma il debito del figlio.

Papa Francesco, nel 2015, ha intitolato la sua enciclica sull'ecologia *Laudato si'* – le prime parole del Cantico – dichiarando esplicitamente che la crisi ecologica contemporanea è prima di tutto una crisi di relazione: con la terra, con gli altri esseri viventi, tra gli esseri umani stessi. Non un problema tecnico da risolvere con le giuste politiche, ma un problema spirituale che richiede una conversione dello sguardo. Francesco aveva capito questo ottocento anni prima, seduto nella capanna buia di San Damiano, mentre i topi correvano nel buio.

L'apertura

Per gli adolescenti di oggi, la crisi ecologica è il primo grande problema storico che incontrano come *loro* – non come un problema che i genitori o i nonni hanno creato e potrebbero risolvere, ma come l'eredità di un mondo già compromesso che dovranno abitare per tutta la vita. Questo produce in molti giovani un senso di impotenza e di angoscia che rischia di paralizzare invece di mobilitare.

Francesco porta un antidoto che non è la negazione dell'angoscia ma la sua trasformazione: **cambia la categoria**. Non chiede: come possiamo gestire meglio le risorse naturali? Chiede: come puoi maltrattare tua madre? Come puoi ignorare tuo fratello sole? Quando la terra non è più una risorsa ma una madre, quando l'aria non è più uno spazio ma un fratello, la crisi ecologica non è più un problema tecnico ma una ferita relazionale – e le ferite relazionali si curano con la cura, non solo con la tecnica.

VI. La gioia – Cantare nella notte

La scena

È lo stesso Francesco della capanna di San Damiano. Quasi cieco, malato, con i topi che corrono nel buio. E canta.

Canta il sole che non può più vedere, la luna che non riesce più a distinguere, l'acqua che forse qualcuno gli porta ma che non brilla più per lui. Canta *sora nostra morte corporale* con la stessa voce con cui ha cantato frate sole. E non è la rassegnazione di chi ha smesso di sperare. È qualcosa di incomprensibile – e insieme di riconoscibile, per chiunque abbia incontrato almeno una volta una persona così.

Il nodo

La gioia di Francesco è il tema più difficile da comprendere e il più facile da fraintendere. Si può fraintendere in due direzioni opposte: la prima è idealizzarla, farne una felicità soprannaturale che niente può scalfire, come se Francesco fosse stato semplicemente impermeabile al dolore. La seconda è psicologizzarla, spiegarla come compensazione, come meccanismo di difesa, come la maschera che copre una sofferenza non elaborata.

Entrambe le interpretazioni sbagliano perché applicano alla gioia di Francesco categorie che non le appartengono.

La gioia di Francesco non è **assenza di dolore**. Le fonti sono esplicite: soffre fisicamente in modo acuto, piange, ha paure, conosce la tentazione e il buio. Nella Leggenda dei Tre Compagni c'è un Francesco che nella grotta prega con terrore, che si sente in ritardo sulla sua stessa vita, che chiede a Dio di essere aiutato perché da solo ha paura di non farcela. Non è un uomo che non sente il peso.

La sua gioia è qualcosa di strutturalmente diverso: è una **disposizione fondamentale dell'esistenza** che non dipende dalle circostanze, che attraversa il dolore senza negarlo. Heidegger chiama *Grundstimmung* – tonalità fondamentale – quella disposizione di fondo con cui un essere umano si rapporta all'esistenza nel suo insieme: non questo o quell'umore passeggero, ma il tono che colora tutto il resto, anche quando cambia il contenuto delle esperienze.

La tonalità fondamentale di Francesco è la gratitudine. Non per le cose belle – per tutto. Per frate sole e per sora morte, per la dolcezza dell'incontro con i lebbrosi e per la durezza della solitudine. Per la vita ricevuta come dono, non come acquisizione. Questa gratitudine cosmica è ciò che il Cantico esprime – e non è un sentimento che Francesco produce, è qualcosa che lo abita, che lui ha imparato a non contraddire.

C'è una figura del Novecento che permette di illuminare questa struttura con una forza straordinaria, perché la ha vissuta in condizioni estreme: Etty Hillesum, ebrea olandese, morta ad Auschwitz nel 1943 a ventinove anni. Nei suoi Diari, scritti nel campo di transito di Westerbork, si trovano pagine che sembrano uscite dall'anima di Francesco: la capacità di trovare bellezza nel cielo sopra il campo, di pregare con gratitudine mentre il mondo attorno crollava, di scrivere – poco prima della deportazione – che si sentiva *pronta a vivere e a morire in bellezza*. Non negazione del terrore, non fuga dalla realtà: una radicata nel reale così profonda da trovare in esso, anche in quello più duro, qualcosa che teneva. Il Vangelo radica questa gioia in una certezza precisa: l'amore è più forte della morte. Non come consolazione ideologica, ma come esperienza vissuta da chi ha incontrato Cristo risorto. Francesco porta nel corpo questa certezza – la porta nelle stimmate, che sono ferite di morte diventate segni di vita; la porta nel Cantico, dove la morte è sorella e non nemica; la porta in quella frase finale ai frati, detta con la serenità di chi sa che la consegna non è una fine.

L'apertura

La depressione giovanile è uno dei problemi più urgenti della nostra epoca: i dati clinici mostrano un'impennata di ansia, depressione e senso di vuoto tra gli adolescenti degli ultimi anni, accentuata dalla pandemia e amplificata dall'uso dei social media. Le cause sono complesse, e non si tratta qui di semplificarle. Ma c'è un filo che Francesco aiuta a vedere: molto della sofferenza giovanile contemporanea è legata all'**incapacità di abitare il presente** – il presente con il suo peso, la sua imperfezione, la sua irriducibilità ai desideri.

La cultura dell'immagine costruisce un'aspettativa permanente: la vita dovrebbe essere bella, luminosa, instagrammabile. Quando non lo è – e non lo è quasi mai, non davvero – scatta la sensazione di essere fuori posto, di stare sbagliando qualcosa, di essere rimasti indietro rispetto a tutti gli altri che sembrano stare così bene.

Francesco non promette che la vita sarà bella nel senso dell'immagine. Promette qualcosa di più strano e più vero: che si può stare bene anche dentro il difficile, se si ha una radice abbastanza profonda. Che la gioia non è una condizione da raggiungere ma una disposizione da coltivare – attraverso la gratitudine, la preghiera, la fraternità, il gesto concreto verso l'altro. Che cantare nella notte non è follia ma è, forse, la forma più lucida di speranza.

Conclusione – Francesco, oggi, ottocento anni dopo

Il 3 ottobre 2026 sono ottocento anni dalla morte di Francesco. Otto secoli non sono un'unità di misura che l'immaginazione riesce davvero a contenere. Eppure Francesco è qui, vivo in un modo che pochissime figure storiche riescono a essere: non come monumento da visitare, ma come voce che continua a chiedere risposta.

Perché? La risposta che queste pagine hanno cercato di costruire è questa: **Francesco ha vissuto le domande fondamentali dell'essere umano in modo così radicale e così coerente da renderle visibili a chiunque le cerchi.** La libertà, l'amore, la fraternità, il rapporto con il creato, la gioia nella sofferenza, il senso della morte – queste non sono domande cristiane. Sono domande umane. Francesco le ha abitate con la grammatica del Vangelo, ma le ha abitate fino in fondo, senza riserve, senza prudenze.

E questo è ciò che lo rende prezioso per gli educatori di oggi: non un modello da imitare – nessuno può imitare Francesco, e lui stesso non lo chiederebbe – ma una **provocazione viva**. Una voce che chiede: *hai guardato davvero? Sei davvero libero? Hai davvero scelto di voler bene, non solo a chi ti è simpatico? Riesci a stare in questo momento, con tutto il suo peso e tutta la sua grazia?*

Queste domande non invecchiano. E Francesco, che le ha vissute con il corpo prima ancora che con la mente, continua ad essere – ottocento anni dopo – uno dei pochi interlocutori in grado di porle senza che sembrino retoriche.

Appendice – Due temi per chi vuole approfondire

Francesco e la Chiesa istituzionale. Il rapporto di Francesco con la Chiesa è uno dei nodi più complessi e storicamente affascinanti della sua vicenda. Non è un rapporto semplice: c'è tensione reale tra la radicalità del suo Vangelo vissuto e le necessità istituzionali di un'organizzazione che stava diventando uno degli Ordini più grandi della cristianità. Francesco obbedisce al papa e ai vescovi – ma lo fa con una libertà che a volte sconcerta, come se l'obbedienza fosse una scelta rinnovata ogni giorno, non una resa. La storia della Regola – riscritta più volte, discussa, contesa – è la storia di questa tensione. Chi vuole approfondire trova in questo nodo materiale inesauribile per capire il rapporto tra carisma e istituzione, tra profezia e governo.

Il desiderio del martirio. Le fonti documentano in modo inequivocabile che Francesco desiderò il martirio – andò in Marocco, poi in Siria, poi in Egitto cercando, almeno in parte, quella morte testimoniante che considerava la forma più alta di sequela. Non lo ottenne, e questo non-ottenimento è teologicamente significativo: la sua vita fu una forma diversa di martirio, più lunga e forse più costosa. Questo tema è complesso pedagogicamente – richiede un accompagnamento maturo – ma è autentico, e chi lo incontra nella lettura delle fonti ha diritto a trovarne una trattazione onesta.

TERZA PARTE
VIENI E VEDI
Sei incontri con Francesco d'Assisi
Per adolescenti dai 14 ai 17 anni

Prima di cominciare: una parola per l'animatore

Questa terza parte è un percorso pratico in sei incontri. È scritta per l'animatore – quella persona, adulto o giovane adulto, che si siede in cerchio con un gruppo di adolescenti e accompagna l'incontro con Francesco.

Prima di entrare nel dettaglio dei singoli incontri, vale la pena dire alcune cose sull'impostazione generale – non come regole da rispettare, ma come orientamento da tenere in mente.

Il percorso parte sempre da loro. Ogni incontro comincia non da Francesco ma dai ragazzi – dalla loro vita concreta, dalle loro domande reali, dalle loro esperienze ordinarie. Francesco arriva dopo, come specchio e come provocazione. Non è una concessione metodologica: è una scelta antropologica precisa. L'educatore che comincia da Francesco e poi chiede "*e voi cosa pensate?*" ottiene risposte scolastiche. L'educatore che comincia da "*quando è stata l'ultima volta che hai guardato davvero qualcuno?*" e poi introduce Francesco ottiene qualcosa di diverso: il riconoscimento. Quel momento in cui un ragazzo di quattordici anni capisce che quello che ha appena raccontato di sé è esattamente quello che Francesco ha vissuto otto secoli fa – quel momento è il cuore del percorso.

Francesco è un personaggio, non un concetto. In questi incontri Francesco non viene *spiegato* – viene *raccontato*. La differenza è enorme. Spiegare Francesco produce comprensione intellettuale – che è preziosa, ma non è l'obiettivo di questo percorso. Raccontare Francesco produce empatia – quella sensazione di essere dentro una storia che riguarda anche te. L'animatore che vuole che i ragazzi incontrino davvero Francesco deve imparare a raccontarlo: con dettagli concreti, con ritmo, con quella pausa al momento giusto che fa nascere la domanda invece di fornire la risposta.

L'obiettivo non è la risposta – è la domanda. Ogni incontro ha una struttura chiara e un obiettivo preciso, ma l'obiettivo reale non è che i ragazzi arrivino a una conclusione corretta sul tema dell'incontro. È che ciascuno porti via una domanda viva – qualcosa che continua a lavorare durante la settimana, che torna su nelle conversazioni con gli amici, che si riaffaccia in un momento inaspettato. Le domande vere durano più delle risposte. E Francesco è, prima di tutto, un grande generatore di domande.

La struttura è un servitore, non un padrone. Ogni incontro ha cinque movimenti con tempi indicati. Questi tempi sono orientativi, non prescrittivi. Se una discussione si accende in modo inaspettato e un gruppo di ragazzi sta davvero parlando di qualcosa di importante, l'animatore non interrompe per rispettare la scaletta. La struttura serve a creare le condizioni per l'incontro – non a sostituirlo.

Il silenzio è parte del percorso. In ogni incontro ci sono momenti di silenzio previsti – trenta secondi, un minuto, cinque minuti. Per i ragazzi di questa età il silenzio è raro e spesso scomodo: la cultura in cui vivono è costruita sul rumore, sulla stimolazione continua, sulla fobia del vuoto. Questi momenti di silenzio non sono pause imbarazzanti da riempire: sono spazi in cui qualcosa può accadere che nel rumore non può. L'animatore che impara a custodire il silenzio – a non riempirlo subito, a lasciare che lavori – fa già qualcosa di importante.

L'animatore porta se stesso. La nota più importante, e la più difficile da trasmettere per iscritto: questo percorso non funziona se l'animatore lo conduce come un tecnico che applica uno schema.

Funziona se l'animatore porta se stesso – le sue domande reali su Francesco, i momenti in cui ha riconosciuto qualcosa di suo nella storia del Poverello, le incertezze che non ha ancora risolto. I ragazzi di questa età hanno un radar finissimo per l'autenticità: sentono immediatamente la differenza tra chi parla di Francesco perché lo ha incontrato davvero e chi lo presenta perché è nel programma. Non è necessario essere esperti di Francesco – è necessario essersi lasciati interrogare da lui.

INCONTRO 1

Lo sguardo che cambia

Come si impara a vedere davvero

Scheda per l'animatore

Tema: La conversione come nuovo modo di vedere – il lebbroso come volto, non come oggetto di orrore.

Nodo esistenziale per i ragazzi: Chi non riesco a vedere? Chi ho già deciso di non guardare?

Durata: 2 ore circa

Materiali necessari: Un foglio A4 per ciascuno, penne, pennarelli. Cinque o sei fotografie stampate (indicazioni sotto). Un lettore audio per la canzone. Foglietti piccoli per la chiusura. Eventualmente: candela o lampada da tavolo per creare un'atmosfera diversa durante la lettura narrativa.

Struttura dell'incontro

MOVIMENTO 1 – Aggancio esistenziale

Chi non vedi?

Durata: 20 minuti

L'animatore non spiega niente. Non introduce Francesco, non annuncia il tema. Comincia così, direttamente.

Attività: Le fotografie

Prima dell'incontro, l'animatore prepara sei o sette fotografie stampate in formato A4 o A5 e le dispone sul tavolo o le appende alle pareti. Le fotografie raffigurano persone – non paesaggi, non oggetti. Persone che nella vita quotidiana si tende a non vedere, o a vedere *male*: un senzatetto su una panchina, un anziano solo in una sala d'aspetto, un ragazzo con evidenti difficoltà fisiche, un migrante in attesa, un ragazzo con l'aspetto "strano" o fuori dagli standard estetici del gruppo dei pari, una persona di un'etnia diversa in un contesto ordinario.

Le fotografie non devono essere drammatiche né voyeuristiche – non immagini di sofferenza estrema, ma di ordinaria invisibilità. Persone che ci sono, ma che di solito non guardiamo.

L'animatore lascia i ragazzi in silenzio davanti alle fotografie per tre o quattro minuti. Poi chiede – senza forzare, con tono conversativo:

"Qual è la persona in queste foto che guardereste meno volentieri se la incontraste per strada? Non quella che vi fa più pena – quella che tendereste a evitare. Siate onesti."

Breve condivisione libera – cinque minuti, senza giudizio, senza commenti dell'animatore. L'obiettivo non è la risposta giusta ma la sincerità. Se i ragazzi non parlano subito, l'animatore può rompere il ghiaccio dicendo la sua, con onestà.

Poi una seconda domanda, più personale:

"C'è qualcuno nella vostra vita – a scuola, in famiglia, nel quartiere – che avete già deciso di non guardare? Non per cattiveria: semplicemente, lo evitate, fate finta che non ci sia?"

Questa seconda domanda non richiede risposta pubblica. L'animatore chiede ai ragazzi di scriverla su un foglio personale – per sé, non da condividere. Trenta secondi di scrittura silenziosa.

Questo foglio rimane con ciascuno per tutto l'incontro.

MOVIMENTO 2 – La scena di Francesco

Un ragazzo su una strada di campagna

Durata: 20 minuti

L'animatore crea un piccolo cambio di atmosfera – abbassa la luce se possibile, sposta i ragazzi in cerchio, toglie le fotografie dalla vista. Il cambio fisico dello spazio segnala un cambio di registro: adesso si ascolta.

Introduzione orale dell'animatore – breve, non più di due minuti:

"Il ragazzo di cui vi leggo adesso ha più o meno la vostra età quando comincia questa storia. Si chiama Francesco, vive in una città umbra che si chiama Assisi, suo padre è ricco, lui è il più popolare della compagnia. Sa vestirsi meglio di tutti, paga la musica alle feste, sa sempre cosa dire. Pensate a qualcuno che conoscete così – quello che sembra avercela fatta, quello che non manca mai a niente. Ecco: Francesco era così. E poi una mattina incontrò qualcuno su una strada."

Lettura narrativa – dall'animatore, non dai ragazzi:

L'animatore legge lentamente, senza fretta, il brano seguente. Non è un riassunto – è un racconto. La voce conta quanto le parole.

Francesco è a cavallo su una strada fuori Assisi. Nell'aria c'è ancora quell'odore strano della convalescenza – ha avuto una lunga malattia, è appena guarito, il corpo è ancora fragile. Cavalca lentamente, guarda i campi, le vigne, le colline. Si stupisce di una cosa: quella bellezza non gli fa più nessun effetto. Non capisce perché.

Poi vede, sulla strada davanti a lui, un uomo.

Sa subito cos'è: un lebbroso. Lo riconosce dal modo di camminare, dai vestiti, forse dal suono del crotalo che i lebbrosi erano obbligati a portare per avvisare del loro passaggio. Tutta la vita ha schivato i lebbrosi – si teneva alla larga anche dalle case dove abitavano, e se mandava loro un'elemosina lo faceva tramite intermediari, turandosi il naso. Il ribrezzo era fisico, immediato, totale. Adesso si ferma.

Scende da cavallo. Non perché si senta pronto – lui stesso racconterà ai suoi frati, anni dopo, che si fece forza. Non gli venne naturale. Non era bello. Ma qualcosa lo fermò, qualcosa lo fece scendere da quel cavallo.

Si avvicina all'uomo. Gli dà una moneta. Gli bacia la mano.

Accetta il suo bacio di pace.

Risale a cavallo e se ne va.

Racconterà poi, molte volte, che in quel momento ciò che aveva sempre trovato amaro si era convertito in dolcezza. Non era una metafora. Era la descrizione precisa di qualcosa che era accaduto: il mondo aveva cambiato sapore.

Pochi giorni dopo tornò al lebbrosario – una specie di ospedale fuori città dove i lebbrosi vivevano insieme, lontani da tutti – con una borsa di denaro. Diede l'elemosina a ciascuno, uno per uno, baciando loro la mano. E si accorse che il disgusto di prima si era davvero trasformato in qualcosa d'altro.

Non aveva letto nessun libro di filosofia. Non aveva seguito un corso di crescita personale. Aveva solo smesso di scappare.

Silenzio – trenta secondi. Nessun commento immediato.

Poi l'animatore fa una sola domanda, lentamente:

"Cosa vi ha colpito di più? Una parola, un'immagine, un momento. Non un'analisi – solo quello che vi è rimasto."

Giro veloce – ciascuno dice una cosa sola, anche breve. L'animatore non commenta, non valuta: raccoglie.

MOVIMENTO 3 – Approfondimento e confronto

Cosa è successo su quella strada?

Durata: 25 minuti

Questo è il momento in cui l'animatore aiuta i ragazzi a *leggere* ciò che hanno sentito – senza trasformare la discussione in una lezione.

Prima parte – domande in piccoli gruppi (10 minuti)

I ragazzi si dividono in gruppi di tre o quattro. Ogni gruppo riceve un foglio con due domande:

1. Francesco non si sentiva pronto. Si fece forza. Eppure lo fece. Conosci questa esperienza – fare qualcosa anche quando non ti sentivi pronto? Come è andata?

2. Francesco disse che il mondo cambiò sapore. Non che cambiò idea – che cambiò sapore. Che differenza c'è? Hai mai vissuto qualcosa di simile – qualcosa o qualcuno che ti sembrava in un certo modo, e poi ti è sembrato completamente diverso?

Ogni gruppo discute liberamente. L'animatore gira tra i gruppi, ascolta, non interviene a meno che la conversazione non si blocchi.

Seconda parte – condivisione in plenaria (15 minuti)

L'animatore riporta il gruppo insieme e chiede a ciascun gruppo di condividere una cosa emersa – non necessariamente una risposta, può essere anche una domanda rimasta aperta.

A questo punto l'animatore può introdurre, brevemente e senza peso accademico, una distinzione che aiuta a nominare ciò che è successo a Francesco:

"C'è una differenza tra guardare qualcuno come una cosa – uno che mi dà fastidio, uno che mi fa schifo, uno che non mi interessa – e guardarlo come una persona. Non è una questione di buona volontà: è quasi una questione di occhi. Francesco su quella strada ha fatto una cosa rarissima: ha smesso di guardare il lebbroso come un problema da evitare, e lo ha guardato come un uomo. E in quel momento tutto è cambiato – non solo per il lebbroso, ma per lui."

"Questo è quello che alcune persone chiamano imparare a vedere. Non si fa con la testa – si fa con i piedi, scendendo da cavallo."

MOVIMENTO 4 – Laboratorio

Scendere da cavallo

Durata: 30 minuti

Questo è il cuore attivo dell'incontro. L'animatore propone una delle due attività seguenti, in base alla composizione e al carattere del gruppo. Entrambe producono un oggetto – qualcosa che rimane.

ATTIVITÀ A – La lettera che non mando (per gruppi più riflessivi e abituati alla scrittura)

Ciascun ragazzo riprende il foglio personale scritto all'inizio – quello con il nome o la figura della persona che tende a non vedere. Adesso gli viene chiesto di scrivere, in dieci minuti, una lettera breve a

quella persona. Non deve essere mandata – non deve essere perfetta – non deve essere "bella". Deve solo essere onesta.

La lettera comincia con: *"Non ti ho mai guardato davvero perché..."*

E finisce, se il ragazzo riesce ad arrivarci, con: *"Se scendessi da cavallo, ti direi..."*

Non è obbligatorio finire. Non è obbligatorio che sia commovente. L'obiettivo è stare dentro quel disagio abbastanza a lungo da sentirlo.

Dopo la scrittura individuale, chi vuole può leggere – non la lettera intera, ma una frase. Solo chi vuole, senza pressioni.

ATTIVITÀ B – La mappa degli invisibili *(per gruppi più dinamici, o per la prima volta che si lavora insieme)*

Su un foglio grande – un cartellone – il gruppo costruisce insieme una mappa visiva: al centro scrivono il nome della loro città, del loro quartiere, della loro scuola. Poi, partendo dal centro, tracciano raggi e scrivono alle estremità le categorie di persone che di solito non si vedono – non perché non ci siano, ma perché si è imparato a non guardarle.

Non è un esercizio di denuncia sociale – è un esercizio di onestà percettiva. L'animatore guida con domande:

"A scuola, chi è sempre ai margini del gruppo? Chi siede da solo in mensa? Chi non viene mai invitato?"

"Nel quartiere, chi vedete ogni giorno senza mai salutare?"

"In famiglia, c'è qualcuno che avete smesso di ascoltare davvero?"

La mappa viene appesa al muro. Non viene giudicata. Rimane lì come documento del gruppo – tornerà utile nei prossimi incontri.

MOVIMENTO 5 – Chiusura e impegno

Una cosa sola

Durata: 15 minuti

L'animatore riporta il gruppo in cerchio. Il tono si abbassa – non drammatico, ma raccolto.

Rilancio narrativo – due minuti:

"Francesco non diventò Francesco in un giorno. Quel gesto sulla strada – scendere da cavallo, avvicinarsi, baciare la mano – non fu un atto eroico. Fu un atto piccolo, fatto con fatica, di cui lui stesso disse che si era fatto forza. Ma fu reale. E cambiò il sapore del mondo.

La cosa straordinaria non è che lo abbia fatto. È che lo abbia fatto lui – uno che per tutta la vita aveva schivato i lebbrosi, che si turava il naso, che mandava le elemosine tramite intermediari. Non era un santo già fatto: era un ragazzo che aveva paura del contagio come tutti, e che un giorno decise di scendere lo stesso."

L'impegno della settimana:

L'animatore distribuisce un foglietto piccolo – o chiede ai ragazzi di scrivere su un foglio personale – una sola cosa concreta da fare nella settimana:

"Questa settimana, una volta sola, guarda qualcuno che di solito non guardi. Non devi parlargli, non devi diventare suo amico. Guardalo. E poi, se vuoi, scrivi due righe su come è andata – le leggeremo all'inizio del prossimo incontro."

L'impegno è piccolo e preciso per una ragione pedagogica: gli impegni grandi e vaghi non si mantengono. Uno piccolo e concreto – *una volta sola, questa settimana* – ha una probabilità reale di essere fatto.

Momento finale:

Se il gruppo ha una dimensione di fede, l'animatore può concludere con una preghiera breve e spontanea – o con la lettura lenta del passo del Testamento di Francesco:

"Il Signore mi diede, fratelli, di cominciare a fare penitenza così: mentre ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; ma il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia."

(Testamento di Francesco d'Assisi)

Se il gruppo è misto o laico, si può concludere con un minuto di silenzio – chiedendo a ciascuno di tornare con il pensiero alla persona scritta sul foglio all'inizio – e con una canzone.

Note per l'animatore

Sul tono generale. Questo incontro non deve diventare una lezione di morale. Il rischio principale è che i ragazzi sentano il messaggio implicito: *dovreste essere più buoni, dovrete guardare di più i poveri*. Se arrivano a questa conclusione, l'incontro ha fallito. L'obiettivo è diverso: che sentano la domanda di Francesco come *loro* – non come un obbligo esterno, ma come qualcosa che riguarda la loro vita reale.

Sul silenzio. I momenti di silenzio sono parte integrante della struttura, non pause imbarazzanti da riempire. I ragazzi di questa età hanno rarissimamente spazio per stare in silenzio con una domanda. Resistere all'impulso di riempire il silenzio è una delle competenze più importanti dell'animatore.

Sulle fotografie. Sceglierle con cura: devono essere reali, dignitose, non voyeuristiche. Non immagini di sofferenza estrema – quello produce pietà a distanza, non empatia. Immagini di ordinaria invisibilità: persone che ci sono, ma che si impara a non vedere.

Sul foglio personale. Il foglio scritto all'inizio – con il nome o la figura della persona che si tende a non vedere – è uno strumento potente e delicato. Non va mai richiesto pubblicamente, non va mai giudicato. È uno spazio privato. Se qualche ragazzo scrive qualcosa di inaspettatamente doloroso – su se stesso, su una relazione familiare difficile – l'animatore lo nota e, se necessario, riprende il discorso in privato dopo l'incontro.

Se il gruppo non parla. Succede, specialmente al primo incontro. Non forzare. L'animatore può raccontare lui stesso qualcosa di suo – un momento in cui ha schivato qualcuno, una persona che ha fatto fatica a guardare. La condivisione autentica dell'adulto abbassa la soglia per i ragazzi molto più di qualunque tecnica facilitativa.

Collegamento con la Parte Seconda. Per gli animatori che vogliono approfondire il fondamento riflessivo di questo incontro, il riferimento è il primo nodo della Parte Seconda: *Lo sguardo che cambia – la conversione come nuovo modo di vedere*. La distinzione tra guardare qualcuno come oggetto e guardarlo come volto – che lì viene elaborata con le categorie di Levinas e della fenomenologia – qui viene vissuta prima di essere pensata. Questo è l'ordine giusto: prima l'esperienza, poi la comprensione.

Materiali di riferimento e suggerimenti

Canzone suggerita per l'apertura o la chiusura:

"People Help the People" – Birdy (2011, cover di Cherry Ghost). È una canzone sull'invisibilità reciproca, sul bisogno di essere visti, sulla solitudine di mezzo alla folla. I ragazzi la conoscono spesso, e il tono malinconico e senza retorica si adatta bene al registro dell'incontro. Testo in inglese facilmente reperibile e comprensibile anche senza traduzione.

In alternativa, per un registro più italiano e diretto: *"Che vita"* di Ultimo, o *"Difficile"* di Ultimo – entrambe toccano il tema della solitudine e dell'invisibilità in un linguaggio che i ragazzi di questa età riconoscono immediatamente.

Brano letterario facoltativo (per gruppi con buona dimestichezza con la lettura):

Un estratto da *"Il piccolo principe"* di Antoine de Saint-Exupéry – il capitolo della volpe, con la frase: *"Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi."* Non va usato come conclusione moralistica, ma come ulteriore specchio narrativo: cosa significa vedere con il cuore? Francesco lo ha fatto – in modo fisico, corporeo, scomodo. Non romantico.

Brano cinematografico facoltativo (se disponibile un proiettore):

La scena iniziale di *"Into the Wild"* (Sean Penn, 2007) – il protagonista che abbandona tutto per ritrovare se stesso – non per la scelta di vita in sé, ma per la sensazione di inadeguatezza tra i propri simili, il senso che qualcosa non quadri nella vita che tutti danno per scontata. Dura pochi minuti, e apre bene la conversazione sul bisogno di autenticità.

Per l'animatore che vuole preparare meglio il contesto storico:

Alessandro Barbero, *San Francesco*, Laterza 2025 – in particolare il capitolo II, sezione 1: *"Dalla gioventù dorata alla nudità"*. È lo stesso testo su cui è stato costruito il racconto narrativo della Parte Prima, e offre all'animatore la solidità storica necessaria per rispondere a domande dei ragazzi senza improvvisare.

Connessione con i prossimi incontri

Questo primo incontro pianta un seme che germoglierà nei successivi. Il foglio personale – con la persona che si tende a non vedere – può essere tenuto dal ragazzo come filo conduttore dell'intero percorso: alla fine degli sei incontri, tornerà su quel foglio e vedrà se qualcosa è cambiato.

L'impegno della settimana – *guardare una volta qualcuno che di solito non si guarda* – viene ripreso all'inizio del secondo incontro: non come verifica, non come giudizio, ma come punto di partenza narrativo. *"Qualcuno ha provato? Com'è andata?"* Anche un solo ragazzo che racconta qualcosa di concreto vale più di qualunque introduzione teorica.

Il secondo incontro – *La spogliazione: la libertà come gesto e come radice* – parte da dove questo finisce: Francesco ha cambiato lo sguardo. Adesso deve cambiare la vita. E per farlo, deve liberarsi di tutto quello che credeva di essere.

INCONTRO 2

Niente da dimostrare

La libertà come gesto e come radice

Scheda per l'animatore

Tema: La spogliazione davanti al vescovo – la libertà come abbandono dell'identità costruita sull'apparenza e sul possesso.

Nodo esistenziale per i ragazzi: Cosa mi tiene davvero legato? Chi sono quando tolgo tutto quello che mostro agli altri?

Durata: 2 ore circa

Materiali necessari: Foglio A4 per ciascuno, penne. Un sacchetto o scatola opaca. Cartoncini colorati piccoli – una decina per ciascuno. Nastro adesivo o spago per appendere. Eventualmente: musica di sottofondo strumentale durante la scrittura individuale.

Ripresa dall'incontro precedente – 10 minuti iniziali:

Prima di entrare nel tema nuovo, l'animatore riprende l'impegno della settimana scorsa – *guardare una volta qualcuno che di solito non si guarda* – con leggerezza, senza giudizio:

"Qualcuno ha provato? Com'è andata? Anche chi non ha fatto niente di speciale può dire come è stata la settimana."

Non è una verifica. È un modo per dire ai ragazzi che ciò che succede tra un incontro e l'altro conta – che il percorso non finisce quando escono dalla stanza.

Struttura dell'incontro

MOVIMENTO 1 – Aggancio esistenziale

Chi sei quando nessuno ti guarda?

Durata: 20 minuti

Attività: Il sacchetto delle maschere

L'animatore porta in sala un sacchetto o una scatola opaca. Dentro ci sono cartoncini su cui ha scritto, uno per cartoncino, una serie di etichette identitarie – quelle che i ragazzi di solito usano per presentarsi o per essere presentati dagli altri. Esempi:

Il bravo a scuola. Quello simpatico. Quello sportivo. Quello che non parla mai. Quello sempre sul telefono. Il più popolare. Quello strano. Il figlio di... Il migliore amico di... Quello che fa ridere. Quello che non si sa mai cosa pensa. Il ribelle. Quello tranquillo.

L'animatore fa girare il sacchetto. Ciascun ragazzo pesca un cartoncino, lo legge, e dice – senza pensarci troppo – se quella etichetta gli appartiene, se l'ha mai portata, o se conosce qualcuno a cui appartiene. Non è un'analisi: è un gioco veloce, un rompighiaccio che scalda il tema.

Dopo il giro, l'animatore lascia cadere una domanda più seria:

"Quante di queste etichette portate addosso senza averle scelte voi? Quante ve le hanno messe gli altri – i genitori, i professori, il gruppo – e voi avete smesso di discuterle?"

Breve condivisione libera – cinque minuti. L'animatore raccoglie senza commentare.

Poi, scrittura individuale silenziosa – tre minuti:

"Scrivi sul tuo foglio: chi saresti se domani mattina nessuno ti conoscesse? Se potessi ricominciare da zero, senza nessuna delle etichette che hai adesso?"

Anche questa risposta è personale, non da condividere subito.

MOVIMENTO 2 – La scena di Francesco

Nudo davanti a tutti

Durata: 20 minuti

Cambio di atmosfera – stesso rituale dell'incontro precedente. I ragazzi in cerchio, tono raccolto.

L'animatore introduce con poche parole:

"Francesco aveva venticinque anni. Aveva già incontrato il lebbroso, aveva già sentito la voce dal Crocifisso di San Damiano, aveva già capito che la sua vita stava andando in una direzione completamente diversa da quella che aveva immaginato. Ma c'era ancora una cosa che lo teneva legato. Una cosa che non era un vizio, non era un peccato – era semplicemente quello che era: il figlio di Pietro di Bernardone, il ragazzo ricco di Assisi, quello che si vestiva meglio di tutti. Quella identità era la sua gabbia. E il giorno in cui se ne liberò, lo fece in modo che nessuno di Assisi dimenticò mai più."

Lettura narrativa:

Era una mattina ad Assisi. Nella sala del vescovo c'erano tutti: il padre, Pietro di Bernardone, furioso e mortificato. Il vescovo, curioso e attento. I curiosi, i vicini, quelli che già sapevano e quelli che stavano capendo adesso.

Francesco era lì per restituire il denaro. Il padre lo voleva indietro – era denaro di casa, denaro suo, e Francesco lo aveva preso per darlo via. Questione semplice, questione legale.

Francesco prese la borsa del denaro. La posò davanti al vescovo. Poi cominciò a spogliarsi.

Si tolse la tunica. Si tolse le brache. Si tolse tutto, fino a restare completamente nudo davanti a tutti. E sotto gli abiti preziosi – lo videro tutti in quel momento – portava sulla carne il cilicio.

Poi parlò. Con quella semplicità diretta che era già la sua firma:

"Finora ho chiamato padre Pietro di Bernardone. Ma ora, che ho deciso di servire Dio, gli restituisco il denaro per cui si agita tanto e i vestiti che mi ha pagato lui. D'ora in poi voglio dire: Padre nostro che sei nei cieli – e non: Padre Pietro di Bernardone."

Il padre prese tutto – vestiti e denaro – e se ne andò. I presenti lo criticarono, perché non aveva lasciato al figlio nemmeno la biancheria. Ma il vescovo aprì il suo pallio e coprì Francesco. Sapeva riconoscere un uomo toccato da Dio.

Francesco capiva anche lui di non poter girare nudo per l'Umbria. Si vestì da eremita – una tunica di grossa lana, una cintura di corda – e tornò a San Damiano.

Aveva venticinque anni. Non aveva più niente. E per la prima volta in vita sua era completamente libero.

Silenzio – trenta secondi.

Domanda unica, lenta:

"Una parola, un'immagine. Cosa vi è rimasto?"

Giro veloce, senza commenti.

MOVIMENTO 3 – Approfondimento e confronto

Cosa significa essere liberi davvero?

Durata: 25 minuti

Prima parte – domande in piccoli gruppi (10 minuti)

Gruppi di tre o quattro. Foglio con due domande:

1. Francesco non ha tolto solo i vestiti – ha tolto il nome del padre, il patrimonio, il ruolo sociale.

Cosa succedrebbe se tu togliessi le tue "etichette"? Cosa resterebbe?

2. C'è una differenza tra la libertà di fare quello che vuoi e la libertà di essere quello che sei davvero.

Francesco scelse la seconda. Secondo te, qual è la più difficile? Qual è la più rara?

Seconda parte – condivisione e approfondimento (15 minuti)

Dopo la condivisione dei gruppi, l'animatore introduce una distinzione semplice ma potente – senza peso filosofico, con parole dirette:

"C'è un modo di costruire la propria identità che assomiglia a un armadio pieno di vestiti: più cose hai, più ruoli sai recitare, più etichette porti, più ti senti qualcuno. È quello che faceva Francesco prima – il vestito più bello, la festa più grande, il nome del padre ricco. Non era cattiveria: era il modo in cui tutti, più o meno, costruiamo chi siamo.

Ma c'è un altro modo. Più difficile, più rischioso, e anche più stabile: sapere chi sei quando l'armadio è vuoto. Non quello che hai, non quello che gli altri pensano di te – quello che rimane quando togli tutto.

Francesco, nudo in quella piazza, aveva trovato quella cosa. Non sapeva ancora esattamente cosa fosse – ma sapeva che era sua, che nessuno poteva portargliela via, e che nessun vestito poteva sostituirla.

Quella cosa, nella tradizione in cui Francesco viveva, si chiamava: essere figlio di Dio. Non figlio di Pietro di Bernardone – figlio di Dio. E un figlio di Dio non ha niente da dimostrare a nessuno."

L'animatore lascia respirare questa idea, poi chiede:

"Avete mai incontrato qualcuno – non necessariamente un santo, anche qualcuno di ordinario – che aveva quella qualità? Qualcuno che non sembrava aver bisogno dell'approvazione degli altri per stare bene con se stesso? Com'era stare vicino a quella persona?"

MOVIMENTO 4 – Laboratorio

L'armadio e il centro

Durata: 30 minuti

Due attività tra cui scegliere.

ATTIVITÀ A – Il foglio in due colonne *(per gruppi riflessivi)*

Ciascun ragazzo divide il proprio foglio in due colonne.

Nella colonna di sinistra scrive, in dieci minuti, tutte le cose che lo definiscono agli occhi degli altri – ruoli, etichette, appartenenze, possessi materiali o sociali. Tutto quello che, se sparisse, cambierebbe il modo in cui gli altri lo vedono.

Nella colonna di destra scrive – più lentamente, con più fatica – quello che pensa rimarrebbe se la colonna di sinistra sparisse. Non deve essere una risposta bella o profonda. Può essere anche solo una domanda: *non so*.

Dopo la scrittura individuale, l'animatore fa una domanda al gruppo:

"Qual è la cosa nella colonna di sinistra che ti costerebbe di più perdere? Non quella che perderesti più volentieri – quella che ti spaventa di più perdere."

Chi vuole risponde. Non è obbligatorio.

ATTIVITÀ B – La catena e il filo *(per gruppi più dinamici)*

L'animatore prepara in anticipo una lunga striscia di carta – o usa uno spago – che attraversa la stanza. Ogni ragazzo riceve dieci cartoncini piccoli.

Su cinque cartoncini scrive altrettante cose che lo "tengono legato" – aspettative degli altri, ruoli che sente di dover recitare, cose che fa non perché le vuole ma perché si aspettano che le faccia.

Su cinque cartoncini scrive altrettante cose che sente come *sue* – non prestate dagli altri, non costruite per compiacere qualcuno, ma autenticamente proprie.

I cartoncini delle "catene" vengono appesi allo spago – visivamente formano una catena nella stanza. I cartoncini del "centro" vengono tenuti in mano.

L'animatore chiede: *"Guardando la catena appesa, cosa notate? Quante cose che portate ogni giorno non avete scelto voi?"*

Poi: *"Cosa succederebbe se ne lasciaste cadere una?"*

Non si risponde necessariamente ad alta voce. È una domanda da portare a casa.

MOVIMENTO 5 – Chiusura e impegno

Una cosa che è tua

Durata: 15 minuti

Rilancio narrativo:

"Francesco, dopo quella mattina, non aveva più niente. Nessun vestito, nessun nome illustre, nessun patrimonio. Aveva una tunica di lana grezza e una corda come cintura."

Eppure – e questo è il paradosso che vale la pena portarsi a casa – da quel giorno fu più se stesso di quanto fosse mai stato. Più riconoscibile, non meno. Più presente, non più confuso. Come se, togliendo tutto il superfluo, fosse rimasto qualcosa di più nitido.

Non è una storia contro il possesso – Francesco non stava dicendo che avere cose è sbagliato. Stava dicendo che quando le cose che hai diventano la tua identità, sei in gabbia. E lui quella gabbia la aprì – in pubblico, davanti a tutti, con un gesto che nessuno di Assisi dimenticò mai."

L'impegno della settimana:

"Questa settimana, una volta sola, fai una cosa che vorresti fare – non una cosa che ti aspetti che tu faccia. Anche piccola, anche banale. Qualcosa che sia tua, non il risultato di un'aspettativa altrui. E nota come ti senti mentre la fai."

Momento finale:

Per i gruppi con dimensione di fede, l'animatore può leggere lentamente il passo del Vangelo di Matteo (6, 19-21) – quello che Francesco conosceva a memoria e che aveva orientato tutta la sua scelta:

"Non accumulate tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore."

Per i gruppi misti o laici, la chiusura può essere una domanda lasciata aperta – scritta su un foglio che ciascuno porta via:

"Chi sei quando nessuno ti guarda?"

Note per l'animatore

Sul gesto della spogliazione. Con i ragazzi di questa età il rischio è che la scena venga vissuta come eroica e irraggiungibile – *bello lui, io non potrei mai*. L'animatore deve contrastare questa deriva sottolineando che Francesco non era un superman: era spaventato, era stato in cantina per un mese, aveva aspettato a lungo prima di uscire allo scoperto. La libertà che mostra non è innata – è conquistata con fatica e con tempo.

Sul tema dell'identità. È uno dei temi più sensibili per questa fascia d'età, perché tocca direttamente la vulnerabilità del processo di costruzione del sé. L'animatore deve creare uno spazio in cui sia sicuro non sapere, non avere risposte, sentirsi ancora in costruzione. Francesco stesso, a venticinque anni, non sapeva ancora chi sarebbe diventato – lo stava cercando.

Sul padre di Francesco. Alcuni ragazzi potrebbero reagire con fastidio alla figura del padre – identificandolo con autoritarismo, con aspettative soffocanti. L'animatore non deve né difendere né condannare Pietro di Bernardone: era un uomo del suo tempo, che amava suo figlio a modo suo, e che non capiva. La tensione tra Francesco e il padre è reale e dolorosa – non va addolcita, ma nemmeno trasformata in una battaglia tra buoni e cattivi.

Sul collegamento con la Parte Seconda. Il riferimento teorico per questo incontro è il secondo nodo: *La spogliazione – la libertà come gesto e come radice*. La distinzione ricœuriana tra identità come possesso e identità come fedeltà a se stessi è il fondamento filosofico di tutto l'incontro – ma non va nominata con i ragazzi. Va vissuta nelle attività.

Materiali di riferimento e suggerimenti

Canzone suggerita:

"La mia storia tra le dita" di Gianluca Grignani – per la sua esplorazione della ricerca di autenticità. Oppure, per un registro più contemporaneo e diretto, *"Tutto il contrario"* di Samuele Bersani – una

canzone costruita interamente sulla contraddizione tra apparenza e sostanza, tra ciò che si mostra e ciò che si è. I ragazzi la conoscono, e il testo regge una discussione.

Per un registro internazionale: *"The Scientist"* dei Coldplay – il ritorno alle origini, il desiderio di togliere le stratificazioni e ritrovare qualcosa di semplice e vero.

Brano letterario facoltativo:

Un estratto da *"Siddharta"* di Hermann Hesse – il momento in cui Siddharta lascia la casa del padre e comincia il suo cammino. Non per sovrapporre le due figure, ma per mostrare che il tema della liberazione dall'identità costruita dai genitori e dalla società è universale, attraversa culture e religioni diverse.

Brano cinematografico facoltativo:

La scena di *"Good Will Hunting"* (Gus Van Sant, 1997) in cui il terapeuta dice a Will: *"It's not your fault"* – il momento in cui un ragazzo brillante e corazzato crolla, non perché sia debole, ma perché qualcuno ha finalmente visto attraverso le sue difese. È una delle rappresentazioni cinematografiche più potenti della differenza tra identità costruita come difesa e identità autentica.

Connessione con i prossimi incontri

Il foglio in due colonne – o i cartoncini del laboratorio – vengono conservati dai ragazzi come materiale vivo del percorso. Non vengono consegnati all'animatore, non vengono esposti: rimangono privati, come un documento personale in progress.

L'impegno della settimana – *fare una cosa che sia tua, non il risultato di un'aspettativa altrui* – viene ripreso all'inizio del terzo incontro con la stessa leggerezza del precedente: non come verifica, ma come porta d'ingresso narrativa.

Il terzo incontro – *Fratelli non si nasce, si sceglie: la fraternità come scelta concreta* – parte da dove questo finisce: Francesco ha trovato il suo centro. Adesso deve imparare a stare con gli altri – non quelli che ha scelto per simpatia, ma tutti. Anche quelli difficili. Anche il sultano.

INCONTRO 3

Fratelli non si nasce, si sceglie

La fraternità come scelta concreta

Scheda per l'animatore

Tema: Francesco e il sultano – la fraternità come postura relazionale che precede il sentimento e attraversa la differenza.

Nodo esistenziale per i ragazzi: Sono capace di voler bene a qualcuno che non mi piace? Chi è il mio "sultano" – colui che ho già classificato come altro, come lontano, come non interessante?

Durata: 2 ore circa

Materiali necessari: Foglio A4 per ciascuno, penne. Una cartina geografica semplice del Mediterraneo medievale – anche stampata in bianco e nero. Cartoncini per il laboratorio. Eventualmente: una piccola bandiera bianca o un fazzoletto bianco come oggetto simbolico.

Ripresa dall'incontro precedente – 10 minuti iniziali:

"La settimana scorsa vi ho chiesto di fare una cosa che fosse vostra – non il risultato di un'aspettativa altrui. Qualcuno vuole raccontare?"

Giro veloce, leggero. Anche il silenzio o il "non ho fatto niente di speciale" è una risposta accettabile – l'animatore lo accoglie senza giudizio e va avanti.

Struttura dell'incontro

MOVIMENTO 1 – Aggancio esistenziale

Chi hai già deciso che non ti interessa?

Durata: 20 minuti

L'animatore comincia con una domanda diretta, senza premesse:

"Pensate a qualcuno – a scuola, nel quartiere, in famiglia, sui social – che avete già classificato. Non necessariamente un nemico: semplicemente qualcuno a cui avete già appiccicato un'etichetta definitiva. Quello noioso. Quello antipatico. Quello con cui non ho niente in comune. Quello che non capisce niente. Quello di cui non mi fido."

"Non vi chiedo di dirmi chi è. Vi chiedo: quando avete deciso? C'è stato un momento preciso, o è successo gradualmente, senza che ve ne accorgete?"

Breve condivisione libera – cinque minuti. L'animatore può partire da un esempio suo, concreto e onesto, per abbassare la soglia.

Poi un'attività rapida – **il gioco delle categorie:**

L'animatore legge ad alta voce una serie di categorie, una alla volta. Dopo ciascuna, i ragazzi alzano la mano se quella categoria descrive qualcuno che tendono a tenere a distanza – non per cattiveria, ma per abitudine, per pregiudizio, per pigrizia relazionale:

"Il compagno di classe che non parla mai. Il ragazzo di un'altra nazionalità. Il professore che non sopportate. Il parente anziano con cui non sapete cosa dirvi. Il ragazzo che ha idee politiche opposte alle vostre. Il coetaneo di un'altra fede religiosa. Quello che sta sempre sui libri. Quello che non sta mai sui libri. Quello che veste in modo strano."

Non è una gara, non è una confessione pubblica. È un esercizio di onestà percettiva collettiva: vedere quante categorie di "altri" ciascuno porta in modo automatico, senza averle scelte consapevolmente.

L'animatore chiude con una domanda:

"Queste distanze le avete costruite voi, o le avete ereditate – dai genitori, dal gruppo, dalla cultura in cui vivete?"

MOVIMENTO 2 – La scena di Francesco

Attraverso le linee nemiche

Durata: 20 minuti

L'animatore mostra brevemente la cartina del Mediterraneo medievale – Assisi, l'Egitto, Damietta sul delta del Nilo. Due minuti di contesto storico, essenziale:

"Siamo nel 1219. C'è una crociata in corso – la quinta. L'esercito cristiano è accampato davanti a Damietta, in Egitto. Di fronte c'è l'esercito del sultano ayyubide al-Kamil. In mezzo c'è il Nilo, e migliaia di morti ogni settimana. I due eserciti si odiano, si temono, si combattono da mesi.

Francesco ha trentasette anni. È già il fondatore di un Ordine che conta centinaia di frati. È già famoso in tutta Italia. Potrebbe starsene tranquillo ad Assisi.

Invece attraversa le linee."

Lettura narrativa:

Partì con un solo compagno – frate Illuminato. Niente armi, niente scorta, niente diplomatici. Solo due uomini a piedi che si avvicinavano al campo nemico.

I soldati musulmani li videro arrivare e li catturarono subito. Li malmenarono, li legarono, li trascinarono davanti al loro comandante.

Il sultano al-Kamil era un uomo colto, curioso, abituato a ricevere ambasciatori e negoziatori. Ma questi due erano diversi: non portavano proposte, non portavano condizioni, non portavano minacce. Portavano solo se stessi.

Francesco parlò. Il sultano ascoltò. Parlarono per giorni – di Dio, di fede, di pace, di guerra, di ciò che gli uomini cercano quando smettono di combattersi.

Non ci fu nessuna conversione spettacolare. Nessun accordo di pace. Nessun trionfo.

Alla fine il sultano lasciò andare Francesco e il suo compagno, rispettoso e forse stupito. Gli offrì doni preziosi – oro, stoffe, oggetti di valore. Francesco li rifiutò tutti tranne uno: un corno d'avorio usato per chiamare i musulmani alla preghiera. Lo tenne con sé per il resto della vita.

Quando tornò al campo crociato, i comandanti cristiani lo guardarono con sospetto. Cos'aveva combinato? Con chi aveva parlato? Di cosa? Francesco non si difese e non si spiegò. Aveva fatto quello che sapeva fare: era andato incontro a qualcuno che tutti chiamavano nemico, e lo aveva incontrato come un uomo.

Silenzio – trenta secondi.

"Una parola, un'immagine. Cosa vi è rimasto?"

Giro veloce, senza commenti.

MOVIMENTO 3 – Approfondimento e confronto

Cosa rende qualcuno un fratello?

Durata: 25 minuti

Prima parte – domande in piccoli gruppi (10 minuti)

Gruppi di tre o quattro. Foglio con due domande:

1. Francesco non andò dal sultano perché lo trovava simpatico, né perché condivideva la sua fede.

Andò perché aveva deciso che non esisteva una categoria di esseri umani che non fossero suoi fratelli.

Questa è una scelta molto diversa da "voglio bene a chi mi vuole bene." Secondo voi, è possibile? È autentica, o è solo un ideale irraggiungibile?

2. Francesco portò con sé, per tutta la vita, quel corno d'avorio – lo strumento con cui i musulmani venivano chiamati alla preghiera. Perché, secondo voi? Cosa voleva ricordare con quell'oggetto?

Seconda parte – condivisione e approfondimento (15 minuti)

Dopo la condivisione dei gruppi, l'animatore introduce la distinzione centrale di questo incontro – con parole semplici, senza peso teorico:

"C'è una differenza enorme tra due modi di stare con gli altri. Il primo modo è: sto con chi mi piace, chi mi assomiglia, chi mi fa sentire a mio agio. È naturale, è comodo, è quello che tutti facciamo per istinto. Ma produce un effetto collaterale preciso: divide il mondo in noi e loro. Gli amici e gli estranei. I simpatici e gli antipatici. I vicini e i lontani.

Il secondo modo è quello di Francesco: trattare ogni persona che incontri come qualcuno che merita di essere incontrato – non perché ti piaccia, non perché ti sia utile, non perché ti assomigli. Perché è un essere umano, e questo basta.

Francesco chiamava questo essere fratelli minori – i più piccoli, quelli che stanno in basso, quelli che non hanno niente da dimostrare e quindi possono stare con chiunque. Non è sentimentalismo: è una scelta precisa di come ti posizioni nel mondo.

Il sultano era il nemico per definizione – religioso, politico, militare. Francesco andò da lui lo stesso. Non per convertirlo, non per negoziare: per incontrarlo. E quella differenza – tra andare per convincere e andare per incontrare – è forse la più importante che esista nei rapporti umani."

L'animatore chiede al gruppo:

"Conoscete qualcuno – nella vostra vita, nella storia, nei film, nella letteratura – che ha fatto una cosa simile? Qualcuno che è andato verso chi tutti evitavano, non per eroismo ma per una scelta precisa di come stare al mondo?"

MOVIMENTO 4 – Laboratorio

Il mio sultano

Durata: 30 minuti

Due attività tra cui scegliere.

ATTIVITÀ A – La lettera al sultano *(per gruppi riflessivi)*

Ciascun ragazzo pensa, in silenzio, a una persona nella sua vita che ha già classificato come "altro" – lontano, difficile, incomprensibile, antipatico. Non deve essere un nemico dichiarato: può essere semplicemente qualcuno con cui non riesce a trovare un punto di contatto.

Scriva una lettera breve a quella persona – non da mandare, ma da scrivere davvero. La lettera comincia con:

"Non ti ho mai detto che..."

E prosegue liberamente. L'obiettivo non è la riconciliazione né il perdono – è il tentativo onesto di vedere quella persona come un essere umano completo, non come un'etichetta.

Dopo la scrittura individuale – dieci minuti – chi vuole legge una frase, non la lettera intera.

ATTIVITÀ B – Il muro e il ponte *(per gruppi più dinamici)*

L'animatore divide il gruppo in due metà. Le due metà si siedono o si dispongono ai lati opposti della stanza, con uno spazio libero in mezzo.

Ciascuna metà rappresenta, in modo astratto e non personale, "un lato" – due posizioni diverse su un tema che divide: potrebbe essere una questione di valori, di stili di vita, di appartenenza culturale.

L'animatore sceglie un tema neutro ma reale, adatto al gruppo – per esempio: quelli che pensano che la scuola serva a qualcosa e quelli che pensano che non serva a nulla; quelli che credono e quelli che non credono; quelli che si fidano degli adulti e quelli che non si fidano.

Ogni gruppo ha cinque minuti per costruire i propri argomenti – non per vincere il dibattito, ma per capire davvero la propria posizione.

Poi l'animatore chiede a un rappresentante per parte di attraversare lo spazio vuoto e sedersi accanto all'altro – non per convincerlo, ma per fare una sola cosa: spiegare all'altro *da dove viene* quella posizione, cosa c'è dietro. Non la tesi, ma la storia.

L'animatore osserva e poi chiede al gruppo:

"Cosa è cambiato quando avete sentito da dove veniva l'altro? Quando non era più solo una posizione ma una persona con una storia?"

MOVIMENTO 5 – Chiusura e impegno

Una mano tesa

Durata: 15 minuti

Rilancio narrativo:

"Francesco tornò dal sultano con un corno d'avorio in mano. Un oggetto strano da portare a casa da una crociata – non oro, non reliquie, non trofei di guerra. Lo strumento con cui il nemico chiamava Dio.

Forse lo tenne con sé per ricordare una cosa semplice e difficilissima: che dall'altra parte delle linee nemiche c'era un uomo che cercava Dio a modo suo. Non il suo modo – un altro modo. E che quell'altro modo meritava rispetto, non conversione forzata.

Francesco non era un ingenuo. Sapeva benissimo che c'era una guerra, che c'erano morti, che le differenze erano reali e profonde. Ma aveva imparato – sulla strada con il lebbroso, nelle strade di Assisi, nella tenda del sultano – che le differenze non sono mai l'ultima parola su una persona. L'ultima parola è sempre: essere umano."

L'impegno della settimana:

"Questa settimana, cerca una conversazione vera con qualcuno con cui di solito non parli – o con cui parli solo di cose superficiali. Non deve essere il tuo sultano personale, non deve essere drammatico. Anche solo: chiedere come sta davvero a qualcuno a cui di solito dici solo ciao. E ascoltare la risposta."

Momento finale:

Per i gruppi con dimensione di fede, l'animatore legge lentamente il passo del Vangelo di Matteo (5, 43-45):

"Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro celeste."

Per i gruppi misti o laici, la chiusura può essere una domanda scritta su un foglio che ciascuno porta via:

"Chi è la persona che hai smesso di cercare di capire? E perché?"

Note per l'animatore

Sul contesto storico delle crociate. Con i ragazzi di questa età il tema delle crociate può accendere discussioni su religione, Islam, violenza – discussioni legittime ma che rischiano di far perdere il fuoco del tema. L'animatore non deve evitare queste domande, ma deve tenerle nel loro posto: il contesto serve a capire *quanto* fosse straordinario il gesto di Francesco, non a fare un processo storico alle crociate. Se la discussione deriva su questo, l'animatore può dire onestamente: *"È un tema importante, e merita una discussione seria – ma in un altro momento. Adesso restiamo su Francesco e su quello che ci dice oggi."*

Sul tema della fraternità forzata. Alcuni ragazzi potrebbero reagire con fastidio all'idea che si debba voler bene a chi non piace – sentendola come un obbligo morale imposto dall'alto. L'animatore non deve sminuire questa reazione: è legittima. La risposta non è *devi farcela* ma *Francesco non dice che devi sentire qualcosa – dice che puoi scegliere come trattare qualcuno, indipendentemente da quello che senti*. La fraternità di Francesco non è un sentimento da produrre: è una postura da scegliere.

Sull'attività B – il muro e il ponte. È un'attività che può generare tensione reale se il tema scelto tocca nervi scoperti nel gruppo. L'animatore deve conoscere abbastanza il gruppo da scegliere un tema che apra la riflessione senza creare conflitti difficili da gestire. In caso di dubbio, meglio l'attività A.

Sul collegamento con la Parte Seconda. Il riferimento teorico è il terzo nodo: *La fraternità – scegliere chi non si è scelti*. La distinzione buberiana tra relazione Io-Tu e Io-Esso – che lì viene elaborata filosoficamente – qui viene vissuta nell'attività del muro e del ponte: il momento in cui l'altro smette di essere una posizione e diventa una persona con una storia è esattamente il passaggio dalla relazione Io-Esso alla relazione Io-Tu.

Materiali di riferimento e suggerimenti

Canzone suggerita:

"Straniero" di Daniele Silvestri – una canzone sull'incontro con l'altro, sulla paura che produce e sulla possibilità che apre. Oppure, per un registro più internazionale: "Imagine" di John Lennon – non come inno ideologico, ma come domanda: cosa succederebbe se le categorie che dividono non esistessero? Il testo regge una discussione seria.

Per un registro più contemporaneo: "Tutto ciò che ho" di Ultimo – sul bisogno di essere capiti al di là delle apparenze.

Brano letterario facoltativo:

Un estratto da "Il Signore degli Anelli" di Tolkien – l'incontro tra Frodo e Gollum, in cui Frodo sceglie di non uccidere Gollum nonostante tutto, perché vede in lui qualcosa che merita di vivere. Non è un'analogia perfetta con Francesco e il sultano, ma tocca lo stesso nervo: la scelta di vedere umanità anche dove sembra impossibile trovarla.

Oppure, più direttamente: un estratto da "Il vecchio e il mare" di Hemingway – il rispetto del vecchio pescatore per il pesce che sta uccidendo. Un testo laico e potente sulla fraternità con tutto ciò che esiste.

Brano cinematografico facoltativo:

La scena di "La vita è bella" (Roberto Benigni, 1997) in cui Guido traduce in modo completamente inventato le istruzioni del comandante nazista – un uomo che mantiene la sua umanità e quella del figlio in mezzo alla disumanità totale. Non è il tema della fraternità con il nemico in senso stretto, ma è una delle rappresentazioni più potenti della scelta di restare umani quando tutto spinge nella direzione opposta.

Connessione con i prossimi incontri

L'impegno della settimana – *cercare una conversazione vera con qualcuno con cui di solito non si parla* – viene ripreso all'inizio del quarto incontro. Se qualcuno racconta qualcosa di concreto, anche piccolo, vale più di qualunque introduzione teorica.

Il quarto incontro – *Amare è un verbo: l'amore come forza che trasforma* – parte da dove questo finisce. Francesco ha scelto di trattare tutti come fratelli. Ma cosa muove questa scelta? Non è simpatia, non è dovere morale – è qualcosa di più profondo e più misterioso. Qualcosa che Francesco chiama amore, e che non assomiglia quasi per niente a quello che la cultura contemporanea chiama con la stessa parola.

INCONTRO 4

Amare è un verbo

L'amore come forza che trasforma

Scheda per l'animatore

Tema: L'amore di Francesco non è un sentimento da aspettare ma una pratica da imparare – corporea, faticosa, trasformante.

Nodo esistenziale per i ragazzi: Cosa significa amare davvero – non sentire, ma fare? Quando ho amato qualcuno al di là di quello che mi dava in cambio?

Durata: 2 ore circa

Materiali necessari: Foglio A4 per ciascuno, penne. Cartoncini con frasi sull'amore – da preparare in anticipo. Un oggetto concreto da portare in sala – qualcosa di semplice e grezzo: un sasso, un pezzo di pane, un chiodo. Eventualmente: musica strumentale durante la scrittura individuale.

Ripresa dall'incontro precedente – 10 minuti iniziali:

"La settimana scorsa vi ho chiesto di cercare una conversazione vera con qualcuno con cui di solito non parlate. Qualcuno vuole raccontare – anche solo una cosa piccola?"

Giro veloce, leggero. L'animatore raccoglie senza commentare, poi entra nel tema.

Struttura dell'incontro

MOVIMENTO 1 – Aggancio esistenziale

Di quale amore stiamo parlando?

Durata: 20 minuti

Attività: Le frasi sull'amore

L'animatore prepara in anticipo una serie di cartoncini – uno per ragazzo – su cui ha scritto frasi sull'amore tratte da contesti diversi: canzoni pop, pubblicità, film, serie televisive, ma anche qualche frase più profonda. Esempi:

"Ti amo perché mi fai stare bene." "L'amore vero non finisce mai." "Se mi ami, dimostramelo."

"L'amore è cieco." "Ami davvero qualcuno solo quando riesci ad amarlo anche quando ti delude."

"Innamorarsi è facile. Amare è difficile." "L'amore non è un sentimento – è una decisione." "Ti amo perché sei tu." "L'amore vero vuole il bene dell'altro, anche quando costa."

Ciascun ragazzo pesca un cartoncino, lo legge, e dice – senza pensarci troppo – se quella frase gli suona vera, falsa, o a metà. Non un'analisi: una reazione istintiva.

Dopo il giro, l'animatore lascia cadere una domanda:

"Quante di queste frasi parlano di amore come di qualcosa che si riceve – che ti fa stare bene, che ti dà qualcosa? E quante parlano di amore come di qualcosa che si fa – anche quando è difficile, anche quando non ricevi niente in cambio?"

Breve condivisione libera – cinque minuti.

Poi una domanda più personale, scritta in silenzio:

"Pensa a una persona – nella tua vita, nella storia, in un film – che ha amato davvero qualcuno al di là di quello che riceveva in cambio. Scrivi il suo nome o descrivila con una frase. Non deve essere un grande gesto: può essere qualcosa di piccolo e quotidiano."

Questa risposta rimane personale per ora.

MOVIMENTO 2 – La scena di Francesco

Il gesto che precede il sentimento

Durata: 20 minuti

L'animatore porta in sala l'oggetto concreto che ha scelto – un sasso, un pezzo di pane, un chiodo – e lo mette al centro del cerchio senza spiegare. Poi introduce:

"Francesco non era un uomo di parole astratte. Era un uomo di gesti concreti. Quando voleva dire qualcosa di importante, lo faceva con le mani, con il corpo, con la materia. L'amore, per lui, non era prima di tutto una cosa che si sente – era una cosa che si fa. E la si fa anche quando non si sente ancora."

Vi leggo tre momenti della sua vita. Sono tre gesti. Ascoltateli come si ascolta musica – non cercate subito il significato, lasciate che l'immagine arrivi."

Lettura narrativa – tre scene brevi:

Prima scena.

Francesco è a cavallo. Davanti a lui c'è un lebbroso. Ha sempre avuto orrore dei lebbrosi – fisico, immediato, totale. Non si sente pronto. Non gli viene naturale. Si fa forza, scende da cavallo, si avvicina, bacia la mano di quell'uomo.

Solo dopo – non prima – il mondo cambia sapore.

Seconda scena.

Francesco ha deciso di vivere in povertà. Si è munito di una scodella e va di porta in porta a mendicare. Quando torna e apre la scodella, c'è dentro di tutto – avanzi, rifiuti, odori che non ha mai incontrato da vicino. Ha un momento di nausea. Si fa forza, mangia.

E si accorge che quegli avanzi gli danno più piacere di qualsiasi sorbetto.

Terza scena.

Francesco è sul monte della Verna. Ha quarantadue anni, è malato, quasi cieco. Sta pregando da giorni, da solo. Una mattina vede in cielo una figura abbagliante – un serafino inchiodato a una croce. Quando la visione svanisce, sente dolore alle mani, ai piedi, al costato. Ci sono ferite che sanguinano. Nelle settimane successive cerca di nasconderle – copre le mani con le maniche del saio, evita che i frati le vedano. Non ne parla. Porta il peso di quell'amore nel corpo, in silenzio.

Silenzio – trenta secondi.

L'animatore indica l'oggetto al centro:

"Ho portato questo oggetto perché Francesco amava la materia – le pietre di San Damiano portate sulle spalle, il pane condiviso, la mano del lebbroso tenuta tra le sue. Il suo amore non era mai astratto. Era sempre incarnato in qualcosa di fisico, di reale, di pesante.

Una parola, un'immagine. Cosa vi è rimasto delle tre scene?"

Giro veloce, senza commenti.

MOVIMENTO 3 – Approfondimento e confronto

Tre parole per l'amore

Durata: 25 minuti

Prima parte – domande in piccoli gruppi (10 minuti)

Gruppi di tre o quattro. Foglio con due domande:

1. In tutte e tre le scene, Francesco fa qualcosa prima di sentire qualcosa. Il gesto precede il sentimento – e poi il sentimento arriva, trasformato. Conoscete questa esperienza? Avete mai fatto qualcosa di difficile per qualcuno, e scoperto dopo che vi aveva cambiato?

2. Le stimmate – le ferite sul corpo – Francesco cercò di nasconderle. Perché, secondo voi? Cosa dice di lui questo gesto di nascondere invece di mostrare?

Seconda parte – condivisione e approfondimento (15 minuti)

Dopo la condivisione dei gruppi, l'animatore introduce la distinzione tra i tre modi di amare che la tradizione greco-cristiana ha nominato con tre parole diverse – senza peso accademico, con esempi concreti:

"I greci antichi avevano tre parole diverse per quello che noi chiamiamo amore – e usarle tutte e tre con la stessa parola ha creato molta confusione.

La prima si chiama eros – è il desiderio, l'attrazione, la forza che ti spinge verso qualcuno perché ti dà qualcosa: bellezza, piacere, calore. È reale, è potente, ma ha un limite: quando non ricevi più, tende a spegnersi.

La seconda si chiama philia – è l'affetto tra amici, tra persone che si vogliono bene perché si conoscono, si fidano, si assomigliano. È più stabile dell'eros, ma ha anche lei un confine: funziona tra gli affini, tra quelli che hanno già qualcosa in comune.

La terza si chiama agape – e questa è quella di Francesco. È l'amore che vuole il bene dell'altro per l'altro, non per sé. Che non dipende da quello che ricevi, non dipende dalla simpatia, non dipende dalla somiglianza. È l'amore che scende da cavallo anche quando non ne ha voglia, che porta le pietre sulle spalle, che attraversa le linee nemiche.

Non è un amore che si sente spontaneamente – è un amore che si sceglie e si impara. Si impara facendo, anche quando non si sente ancora. Come Francesco col lebbroso: prima il gesto, poi la dolcezza.

Nella tradizione cristiana questo amore ha un altro nome: carità. Non nel senso di fare l'elemosina – nel senso originale latino di caritas, che viene da carus, caro, prezioso. Trattare ogni essere umano come qualcuno di prezioso – non perché lo meriti, non perché ti piaccia, ma perché è."

L'animatore lascia respirare, poi chiede:

"Avete mai vissuto un momento di agape – vostro o di qualcun altro? Un momento in cui qualcuno vi ha amati – o voi avete amato qualcuno – al di là di quello che riceveva in cambio?"

MOVIMENTO 4 – Laboratorio

Amare è un verbo

Durata: 30 minuti

Due attività tra cui scegliere.

ATTIVITÀ A – Il dizionario personale dell'amore (per gruppi riflessivi)

Ciascun ragazzo divide il foglio in tre sezioni – una per eros, una per philia, una per agape – e in ciascuna sezione scrive:

- Un esempio concreto dalla propria vita – anche piccolo, anche incompleto
- Una parola che descrive come ci si sente in quel tipo di amore
- Una domanda che quel tipo di amore gli lascia aperta

Non è un esercizio scolastico: è una mappa personale. Non viene consegnata, non viene valutata.

L'animatore gira tra i ragazzi e, se qualcuno è bloccato, suggerisce di partire dall'esempio concreto – non dalla definizione.

Dopo quindici minuti di scrittura individuale, condivisione in piccoli gruppi: non la mappa intera, ma una cosa sola – quella che ha sorpreso di più nello scrivere.

ATTIVITÀ B – Il gesto che precede il sentimento (per gruppi più dinamici)

L'animatore propone un esercizio pratico in tre fasi.

Fase uno – individuale, cinque minuti: Ciascun ragazzo pensa a qualcuno nella sua vita verso cui fa fatica a sentire affetto – non un nemico dichiarato, ma qualcuno con cui il rapporto è freddo, distante, faticoso. Lo scrive su un foglio personale.

Fase due – in coppia, dieci minuti: Con il compagno accanto, ciascuno immagina – ad alta voce, come un esercizio di fantasia – *un gesto concreto e piccolo* che potrebbe fare per quella persona questa settimana. Non un grande gesto di riconciliazione: qualcosa di minuscolo e reale. Portargli qualcosa, salutarlo in modo diverso, chiedergli come sta e aspettare la risposta.

Fase tre – in plenaria, cinque minuti: Chi vuole condivide il gesto che ha immaginato – non la persona, solo il gesto. L'animatore raccoglie i gesti senza commentarli, e alla fine dice:

"Francesco non aspettò di sentirsi pronto. Scese da cavallo prima. Il gesto viene prima del sentimento – e a volte il sentimento arriva dopo, trasformato. A volte non arriva affatto, e il gesto vale lo stesso."

MOVIMENTO 5 – Chiusura e impegno

Prima il gesto

Durata: 15 minuti

Rilancio narrativo:

"C'è una frase che Francesco ripeté molte volte ai suoi frati, in modi diversi. La si può riassumere così: predicare il Vangelo sempre – e se necessario, usate anche le parole.

È una frase che rovescia l'ordine che di solito diamo alle cose. Di solito pensiamo: prima capisco, poi sento, poi faccio. Francesco dice: prima fai. Il resto viene dopo – o non viene, e il gesto vale lo stesso. Baciò la mano del lebbroso prima di sentire dolcezza. Portò le pietre di San Damiano sulle spalle prima di capire che stava riparando qualcosa di molto più grande di una chiesa. Attraversò le linee nemiche prima di sapere cosa avrebbe trovato dall'altra parte.

L'amore, per Francesco, non era mai un'emozione in attesa di un'occasione. Era sempre un verbo – qualcosa che si fa, con le mani, con i piedi, con il corpo. Prima il gesto. Poi, se Dio vuole, la dolcezza."

L'impegno della settimana:

"Questa settimana, fai un gesto concreto di cura per qualcuno – non necessariamente qualcuno che ti è vicino o simpatico. Un gesto piccolo e reale: un messaggio, un aiuto, un'attenzione. Non aspettare di sentirti pronto o ispirato. Fallo prima. E poi osserva cosa succede dentro di te."

Momento finale:

Per i gruppi con dimensione di fede, l'animatore legge lentamente il passo della Prima lettera di Giovanni (4, 7-8) – uno dei testi che Francesco conosceva e amava:

"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore."

Per i gruppi misti o laici, la chiusura può essere una domanda scritta su un foglio che ciascuno porta via:

"Qual è il gesto d'amore più piccolo che hai ricevuto nella tua vita – quello che non ti aspettavi e che non hai dimenticato?"

Note per l'animatore

Sul tema dell'amore con adolescenti. È un tema ad altissima intensità emotiva per questa fascia d'età – e ad alta probabilità di fraintendimento. I ragazzi tendono ad associare immediatamente la parola amore all'amore romantico, e lì si bloccano o si imbarazzano. L'animatore deve tenere aperto lo spazio fin dall'inizio: stiamo parlando di amore in senso largo – verso gli amici, la famiglia, gli sconosciuti, se stessi. L'amore romantico è una forma di eros, non l'unica forma di amore.

Sulle tre parole greche. Non è necessario che i ragazzi le memorizzino – l'obiettivo non è una lezione di greco antico. L'obiettivo è che sentano la differenza tra i tre registri: che siano capaci, alla fine, di dire "quella cosa lì che Francesco ha fatto con il lebbroso non è la stessa cosa di innamorarsi." Se questo passa, l'incontro ha funzionato.

Sull'oggetto concreto. Il sasso, il pane, il chiodo – qualunque oggetto semplice e grezzo – serve a ricordare fisicamente che l'amore di Francesco era incarnato, non astratto. Se l'animatore sente che il

gesto è artificioso con quel gruppo, può ometterlo. Ma spesso i ragazzi reagiscono con curiosità a un oggetto inatteso nel cerchio – e la curiosità è già un'apertura.

Sul collegamento con la Parte Seconda. Il riferimento teorico è il quarto nodo: *L'amore come forza che trasforma*. La distinzione agostiniana tra desiderio che cerca soddisfazione e amore che vuole il bene dell'altro – e la distinzione tra eros, philia e agape – sono il fondamento filosofico e teologico di questo incontro. La triade greca non va presentata come un sistema teorico ma come uno strumento pratico per distinguere esperienze che i ragazzi già conoscono ma non sanno nominare.

Materiali di riferimento e suggerimenti

Canzone suggerita:

"Quello che le donne non dicono" di Fiorella Mannoia – sull'amore come bisogno di essere visti davvero, non solo amati in superficie. Oppure, per un registro più contemporaneo: *"Un'altra storia"* di Max Pezzali, o *"Quello che hai"* di Vasco Rossi – entrambe toccano il tema dell'amore che rimane anche quando non è facile.

Per un registro internazionale: *"Fix You"* dei Coldplay – una delle canzoni più usate dai giovani per descrivere l'amore che non cerca la perfezione ma accompagna nella difficoltà.

Brano letterario facoltativo:

Un estratto da *"Lettere a un giovane poeta"* di Rainer Maria Rilke – in particolare la lettera in cui Rilke scrive che amare significa *"lasciare che l'altro cresca"*, che l'amore vero non possiede ma custodisce. Il testo è accessibile per i ragazzi di questa età e apre bene la discussione sulla differenza tra amore-possesso e amore-cura.

In alternativa: un estratto da *"I Miserabili"* di Victor Hugo – il momento in cui il vescovo Myriel non denuncia Jean Valjean ma gli restituisce i candelabri, dicendogli che glieli ha regalati. È uno dei gesti di agape più potenti della letteratura dell'Ottocento, e i ragazzi che non conoscono il romanzo lo capiscono immediatamente.

Brano cinematografico facoltativo:

La scena finale di *"Forrest Gump"* (Robert Zemeckis, 1994) in cui Forrest parla alla tomba di Jenny – un uomo che ha amato per tutta la vita qualcuno che non era in grado di ricambiare allo stesso modo, e che non ha smesso per questo. Non è un modello da imitare in modo acritico, ma è una rappresentazione potente dell'amore come fedeltà che non dipende dalla reciprocità.

Connessione con i prossimi incontri

L'impegno della settimana – *fare un gesto concreto di cura per qualcuno, prima di sentirsi pronti* – viene ripreso all'inizio del quinto incontro. Se qualcuno racconta qualcosa, anche piccolo e imperfetto, è oro.

Il quinto incontro – *Tutto è parentela: la creazione come relazione* – allarga lo sguardo oltre le relazioni umane. Francesco ha imparato ad amare il lebbroso, il sultano, i frati difficili. Adesso scopre che la stessa logica vale per tutto il creato: il sole, l'acqua, la terra, la morte. Non è un salto romantico – è la conseguenza coerente di tutto quello che ha vissuto fino a quel momento.

INCONTRO 5

Tutto è parentela

La creazione come relazione

Scheda per l'animatore

Tema: Il Cantico delle Creature – la creazione non come scenario ma come famiglia allargata. La crisi ecologica come crisi di relazione prima che come problema tecnico.

Nodo esistenziale per i ragazzi: Come mi rapporto con il mondo che abito? La terra è uno sfondo della mia vita o qualcosa con cui sono in relazione?

Durata: 2 ore circa

Materiali necessari: Foglio A4 per ciascuno, penne, matite colorate o pennarelli. Il testo del Cantico delle Creature stampato – uno per ciascuno. Un oggetto naturale per ciascun ragazzo da portare in sala: un sasso, una foglia, un ramo, un fiore – raccolti prima dell'incontro o chiesti ai ragazzi di portare da casa. Eventualmente: possibilità di fare almeno una parte dell'incontro all'aperto.

Nota per l'animatore sul testo del Cantico: Il Cantico delle Creature è il testo originale in volgare umbro del XIII secolo. Lo uso qui nella versione critica comunemente accettata – ma per rispetto filologico segnalo che alcune edizioni presentano varianti minori. Il testo che uso è quello della tradizione manoscritta principale, nella forma più diffusa nelle edizioni critiche moderne. Se l'animatore vuole approfondire, il testo critico di riferimento è nell'edizione degli *Scritti* di Francesco a cura di Carlo Paolazzi, Quaracchi 2009.

Ripresa dall'incontro precedente – 10 minuti iniziali:

"La settimana scorsa vi ho chiesto di fare un gesto concreto di cura per qualcuno – prima di sentirsi pronti. Qualcuno vuole raccontare?"

Giro veloce. L'animatore raccoglie con attenzione: in questo quinto incontro il gruppo ha già camminato insieme per un mese, e la fiducia reciproca dovrebbe permettere condivisioni più vere.

Struttura dell'incontro

MOVIMENTO 1 – Aggancio esistenziale

Cosa senti quando esci?

Durata: 20 minuti

Se è possibile – se il luogo e il tempo lo permettono – l'animatore porta il gruppo fuori per dieci minuti. Non una passeggiata, non un'escursione: semplicemente stare fuori, in silenzio, con un oggetto naturale in mano.

L'animatore dice solo questo:

"Prendete l'oggetto che avete portato – o raccogliete qualcosa da terra adesso. Tenetelo in mano.

Stateci in silenzio per cinque minuti. Non pensate a niente di particolare: solo state con quell'oggetto.

Guardatelo, toccatelo, sentitene il peso."

Cinque minuti di silenzio reale. L'animatore non interviene.

Poi, rientrando o restando fuori, chiede:

"Com'è stato? Cosa avete sentito – se avete sentito qualcosa? E quando è stata l'ultima volta che avete tenuto qualcosa di naturale in mano senza avere fretta di andare da qualche altra parte?"

Se non è possibile uscire, l'attività si fa in sala: gli oggetti naturali sono già sul tavolo, la procedura è la stessa. Il silenzio funziona anche dentro.

Poi una domanda più diretta:

"Come descrivereste il vostro rapporto con la natura – con la terra, con il cielo, con le stagioni, con gli animali? È qualcosa che fa parte della vostra vita, o è uno sfondo che di solito non notate?"

Breve condivisione libera – cinque minuti. L'animatore non giudica nessuna risposta: chi dice "non ci penso mai" è onesto quanto chi dice "è importantissima per me."

MOVIMENTO 2 – La scena di Francesco

Una poesia scritta al buio

Durata: 25 minuti

L'animatore introduce con poche parole – ma queste parole contano, perché devono creare stupore prima della lettura:

"Francesco aveva quarantaquattro anni. Era quasi cieco – una malattia degli occhi contratta durante i viaggi in Oriente lo aveva portato a non sopportare più la luce del giorno. Viveva in una capanna di frasche nel giardino di un monastero, con le finestre chiuse, nell'oscurità. Di notte i topi correvano sul pavimento. Soffriva da mesi.

Ed è in questa condizione – cieco, malato, solo nella capanna buia – che scrisse il testo poetico più antico in italiano di cui conosciamo l'autore.

Non lo scrisse in silenzio: lo cantò. Lo compose cantando, perché nel Medioevo la poesia si faceva così – con la voce, non con la penna. Poi qualcuno lo trascrisse.

Pensateci: un uomo che ha perso la vista canta il sole. Un uomo che sta morendo canta la morte come sorella. Quello che state per ascoltare non è un testo devozionale – è uno dei gesti più straordinari che la letteratura occidentale conosca."

L'animatore distribuisce il foglio con il testo del Cantico. Lo legge ad alta voce – lentamente, lasciando respirare ogni strofa. Non è una lettura scolastica: è quasi una recitazione.

IL CANTICO DELLE CREATURE *Francesco d'Assisi, 1225*

Altissimu, onnipotente, bon Signore, tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.

Ad te solo, Altissimo, se konfano et nullu homo ène dignu te mentovare.

Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature, spetialmente messer lo frate Sole, lo qual è iorno et allumini noi per lui; et ellu è bellu e radiante cum grande splendore: de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si', mi' Signore, per sora Luna e le stelle: in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si', mi' Signore, per frate Vento et per aere et nubilo et sereno et onne tempo, per lo quale a le tue creature dòi sustentamento.

Laudato si', mi' Signore, per sor'Acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si', mi' Signore, per frate Focu, per lo quale ennallumini la nocte: ed ello è bello et iocundo et robusto et forte.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore et sostengo infirmitate et tribulatione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ca da te, Altissimo, sirano coronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore et ringratiare et serviateli cum grande humilitate.

Silenzio – un minuto intero. Più lungo del solito.

Poi l'animatore non fa domande immediate sul contenuto. Chiede solo:

"Come suona questa lingua? Cosa avete capito, anche senza capire tutto? E c'è una parola, una strofa, un'immagine che vi ha colpito – anche solo per il suono?"

Giro lento, senza fretta.

MOVIMENTO 3 – Approfondimento e confronto

Fratelli e sorelle, non risorse

Durata: 20 minuti

L'animatore non divide in piccoli gruppi per questo incontro – la discussione rimane in plenaria, perché il tema della creazione si presta a una riflessione condivisa e corale.

Comincia con una domanda semplice che apre tutto:

"Francesco non dice che il sole è bello come un fratello – dice che il sole è suo fratello. Non dice che l'acqua gli ricorda una sorella – dice che l'acqua è sua sorella. Che differenza c'è, secondo voi, tra una metafora e una realtà?"

Lascia che la discussione si apra. Poi, quando il momento è giusto, introduce il nodo centrale:

"Quando sei in relazione con qualcuno – con un fratello, con un amico, con chiunque tu chiami davvero tuo – il tuo comportamento cambia. Non lo usi, non lo sprechi, non lo ignori. Lo curi, lo rispetti, ti accorgi quando sta male.

Francesco applicava questa stessa logica a tutto il creato. Non perché fosse ingenuo o romantico – ma perché aveva capito qualcosa di preciso: tutto ciò che esiste viene dallo stesso Padre. E se viene dallo stesso Padre, allora è della stessa famiglia. Fratelli e sorelle non per sentimento, ma per origine.

Questo cambia tutto. La terra non è una risorsa da gestire – è una madre da rispettare. L'acqua non è una commodity – è una sorella preziosa e casta. Il fuoco non è uno strumento – è un fratello bello e forte.

Oggi noi abbiamo una crisi ecologica che i dati descrivono con precisione: temperature, CO2, biodiversità perduta, oceani acidificati. I dati sono reali e importanti. Ma Francesco ci dice che il problema è più profondo dei dati: è un problema di relazione. Abbiamo trattato la terra come una cosa, non come una madre. E le cose si usano – le madri no."

Poi chiede al gruppo:

"Cosa cambierebbe nel vostro comportamento quotidiano – anche in una cosa piccola – se cominciate a pensare alla terra come a una madre invece che come a uno sfondo?"

Discussione aperta – dieci minuti. L'animatore raccoglie senza giudicare, mettendo in evidenza le connessioni tra le diverse risposte.

MOVIMENTO 4 – Laboratorio

Il mio Cantico

Durata: 30 minuti

Un'unica attività per questo incontro – la più creativa del percorso.

ATTIVITÀ – Scrivere un Cantico personale

L'animatore introduce l'attività con semplicità:

"Francesco ha scritto il suo Cantico ringraziando per le cose che c'erano nella sua vita – anche quelle difficili, anche quelle che facevano male. Aveva perso la vista, ma ha ringraziato il sole. Stava morendo, ma ha ringraziato la morte.

Adesso ciascuno di voi scrive il proprio Cantico. Non deve essere in volgare umbro – può essere in italiano moderno, in dialetto, anche in inglese se viene meglio. Non deve essere lungo – anche solo cinque o sei strofe. Non deve essere bello – deve essere onesto.

La struttura è libera, ma parte sempre da: 'Laudato si', mi' Signore' – o, se preferite, 'Grazie per...' – e continua con le cose della vostra vita che volete nominare. Non solo le cose belle: anche quelle difficili, anche quelle che non avete ancora capito, anche quelle che fanno paura.

L'unica regola è questa: niente di generico. Non 'grazie per la natura' – grazie per quale elemento preciso della natura che fa parte della vostra vita. Non 'grazie per gli amici' – grazie per quella persona concreta che porta un nome.

Avete quindici minuti."

Silenzio e musica strumentale di sottofondo durante la scrittura.

Dopo la scrittura individuale, l'animatore propone una lettura corale – non obbligatoria, ma incoraggiata:

"Chi vuole, legge il suo Cantico – o anche solo una strofa. Non per essere giudicato: per condividere. Come Francesco che cantava nella capanna buia – non per un pubblico, ma perché quella era l'unica risposta che sapeva dare alla vita."

La lettura dei Cantici personali è il momento più alto dell'intero percorso – se il gruppo ha costruito fiducia nelle settimane precedenti, può diventare un momento di grande intensità. L'animatore la custodisce in silenzio, senza commenti valutativi: al massimo un "grazie" dopo ogni lettura.

I Cantici vengono conservati dai ragazzi. All'ultimo incontro – il sesto – verranno ripresi.

MOVIMENTO 5 – Chiusura e impegno

Dare un nome

Durata: 15 minuti

Rilancio narrativo:

"Francesco scrisse il Cantico in una capanna buia, quasi cieco, con i topi che correvano di notte. Lo scrisse cantando – perché il canto era l'unica forma che aveva quella gratitudine che non riusciva a trattenere.

C'è qualcosa di profondamente strano in questo: un uomo che sta perdendo la vista ringrazia per il sole. Un uomo che sta morendo ringrazia per la morte. Come se Francesco avesse capito che la gratitudine non dipende dalle circostanze – che anzi, cresce proprio quando le circostanze sono più dure, perché in quel momento si vede più chiaramente cosa è essenziale e cosa non lo è.

Il suo Cantico non finisce con la gloria del creato – finisce con la morte. Sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare. Francesco non finge che la morte non esista, non la nasconde sotto i fiori. La chiama sorella. E questo – chiamare sorella la morte – è forse il gesto più libero di tutta la sua vita.

Quella libertà viene da un'unica certezza: che tutto ciò che esiste – il sole, la luna, l'acqua, la terra, e anche la morte – viene dallo stesso Padre. E se viene dallo stesso Padre, niente è nemico. Niente è da temere fino in fondo."

L'impegno della settimana:

"Questa settimana, una volta sola, fermati fuori – anche solo cinque minuti. Senza telefono. Guarda qualcosa di naturale – il cielo, un albero, la pioggia, la luce che cambia. E prova a dargli un nome come Francesco: non 'il cielo' – frate cielo, sora pioggia, frate vento. Vedi cosa cambia nel modo in cui lo senti."

Momento finale:

Per i gruppi con dimensione di fede, l'animatore rilegge lentamente le ultime due strofe del Cantico – quelle su chi perdona e su sora morte – come preghiera conclusiva.

Per i gruppi misti o laici, la chiusura può essere la lettura silenziosa del proprio Canto personale – ciascuno rilegge per sé quello che ha scritto – seguita da un minuto di silenzio all'aperto, se possibile.

Note per l'animatore

Sul testo originale del Canto. Usare il testo in volgare umbro – non una traduzione – ha un valore preciso: i ragazzi sentono che quella lingua è antica, diversa, e insieme riconoscibile. Molte parole si capiscono senza traduzione: *sole, luna, stelle, vento, acqua, terra, morte*. Quella semi-comprensione è pedagogicamente preziosa: dice che Francesco è lontano nel tempo ma vicino nell'anima.

Sul laboratorio del Canto personale. È l'attività più esposta del percorso, perché chiede ai ragazzi di scrivere qualcosa di autenticamente loro. L'animatore deve proteggere questo spazio con cura: nessuna ironia, nessun commento sui contenuti, nessuna valutazione estetica. Se qualcuno scrive qualcosa di doloroso – un lutto, una malattia, una paura – l'animatore lo accoglie con la stessa semplicità con cui accoglie tutto il resto. Il Canto di Francesco conteneva la morte: il Canto dei ragazzi può contenere tutto.

Sul tema ecologico. Con questa fascia d'età il rischio è duplice: da un lato il disincanto – *tanto non cambia niente, i grandi non fanno niente* –, dall'altro la moralizzazione – *dovreste fare di più per l'ambiente*. L'animatore evita entrambe le derive restando fedele all'approccio di Francesco: non un problema tecnico da risolvere, ma una relazione da riparare. La domanda non è *cosa devo fare per l'ambiente* ma *come mi rapporto con la terra che abito*.

Sul collegamento con la Parte Seconda. Il riferimento teorico è il quinto nodo: *La creazione come relazione – ecologia integrale ante litteram*. La distinzione tra creazione come scenario e creazione come famiglia – e il riferimento alla fenomenologia di Merleau-Ponty sul corpo proprio come primo luogo di relazione con il mondo – sono il fondamento di questo incontro. Non vanno nominati con i ragazzi, ma orientano le scelte dell'animatore.

Materiali di riferimento e suggerimenti

Canzone suggerita:

"Il cielo è sempre più blu" di Rino Gaetano – nella sua versione originale, non come inno ecologico ma come sguardo stupito e ironico sul mondo. Oppure, per un registro più contemporaneo: *"La vita com'è"* di Francesco De Gregori, o *"Generale"* dello stesso autore – entrambe hanno quella qualità di sguardo attento al concreto che risuona con il Canto.

Per un registro internazionale: *"What a Wonderful World"* di Louis Armstrong – non come cliché sentimentale, ma come esercizio di attenzione: cosa succederebbe se guardassimo davvero il mondo che abitiamo?

Brano letterario facoltativo:

Un estratto da *"Walden"* di Henry David Thoreau – il capitolo iniziale in cui Thoreau descrive il suo primo mattino al lago. Non per sovrapporre Thoreau a Francesco, ma per mostrare che il bisogno di tornare in relazione con la natura è una costante della storia umana – non un'invenzione dei movimenti ecologisti contemporanei.

In alternativa: alcune poesie di Gerard Manley Hopkins – in particolare *"Pied Beauty"* – un gesuita vittoriano che esprime con una lingua modernissima la stessa gratitudine cosmica del Canto. Per i ragazzi che amano la letteratura, l'accostamento Hopkins-Francesco è illuminante.

Brano cinematografico facoltativo:

Una sequenza da "*Koyaanisqatsi*" (Godfrey Reggio, 1982) – il film senza dialoghi che mostra la natura e la civiltà industriale in contrasto attraverso le immagini. Anche solo cinque minuti bastano a creare la domanda giusta: *in quale delle due immagini ci sentiamo più a casa?*

In alternativa, più accessibile: la sequenza iniziale di "*Il re leone*" (Disney, 1994) – *The Circle of Life* – non come film per bambini ma come mito: l'idea che tutto ciò che esiste faccia parte di un ciclo, di una famiglia più grande.

Connessione con il prossimo incontro

I Cantici personali scritti oggi vengono conservati dai ragazzi. Torneranno nell'ultimo incontro – il sesto – come uno degli elementi della chiusura del percorso.

L'impegno della settimana – *dare un nome francescano a qualcosa di naturale e osservare cosa cambia* – viene ripreso all'inizio del sesto incontro, che è l'incontro della chiusura, della consegna, e della domanda finale: *e adesso?*

Il sesto incontro – *Cantare nella notte: la gioia, la morte, il fuoco da passare* – è l'incontro più intenso e più delicato del percorso. Francesco muore. Il percorso finisce. Ma la fine di Francesco non è una fine – è una consegna. E il compito dell'ultimo incontro è aiutare i ragazzi a ricevere quella consegna e a trasformarla in qualcosa di loro.

INCONTRO 6

Cantare nella notte

La gioia, la morte, il fuoco da passare

Scheda per l'animatore

Tema: La gioia di Francesco come disposizione fondamentale dell'esistenza – non assenza di dolore, ma presenza di qualcosa che il dolore non riesce a spegnere. La morte come consegna, non come fine. La chiusura del percorso come passaggio, non come conclusione.

Nodo esistenziale per i ragazzi: Cosa mi rimane di Francesco? Cosa ho scoperto di me stesso in questi sei incontri? Cosa porto via – e a chi lo consegno?

Durata: 2 ore e mezza circa – questo incontro è più lungo degli altri, perché contiene la chiusura dell'intero percorso.

Materiali necessari: I Cantici personali scritti nel quinto incontro – i ragazzi li portano. I fogli personali del primo incontro – quello con la persona che si tendeva a non vedere. Le lettere o i materiali prodotti nei laboratori precedenti, se i ragazzi li hanno conservati. Candele – una per ciascuno. Un fiammifero o accendino. Foglietti per la consegna finale. Eventualmente: una chitarra o musica dal vivo per la chiusura.

Nota per l'animatore: Questo è l'incontro più delicato dell'intero percorso. Contiene la morte di Francesco – e quindi, implicitamente, il tema della morte in senso più largo – e contiene la chiusura di un'esperienza condivisa che, se il percorso ha funzionato, ha creato legami reali tra i ragazzi.

L'animatore deve calibrare il tono con attenzione: né troppo pesante né troppo leggero. La morte di Francesco non è una tragedia – è una consegna. E la chiusura del percorso non è una perdita – è un inizio.

Ripresa dall'incontro precedente – 10 minuti iniziali:

"La settimana scorsa vi ho chiesto di fermarvi fuori, una volta sola, e di dare un nome francescano a qualcosa di naturale. Qualcuno vuole raccontare?"

Giro leggero. Poi l'animatore aggiunge:

"Oggi è l'ultimo incontro. Prima di cominciare, voglio chiedervi una cosa semplice: cos'è rimasto, di questi cinque incontri? Non la cosa più importante – solo la prima cosa che vi viene in mente. Una parola, un'immagine, un momento."

Giro veloce – ciascuno dice una cosa sola. L'animatore raccoglie in silenzio, senza commentare. Queste parole torneranno alla fine.

Struttura dell'incontro

MOVIMENTO 1 – Aggancio esistenziale

Quando sei stato davvero felice?

Durata: 20 minuti

L'animatore comincia con una domanda che sembra semplice e non lo è:

"Pensate a un momento – anche piccolo, anche breve – in cui avete sentito qualcosa che assomigliava alla gioia vera. Non all'eccitazione, non al divertimento, non alla soddisfazione per un risultato ottenuto. La gioia – quella sensazione strana in cui il momento in cui sei sembra abbastanza, in cui non vorresti essere da nessun'altra parte.

Quando è stata l'ultima volta? Dove eravate? Con chi? Cosa stava succedendo?"

Scrittura individuale silenziosa – tre minuti. Poi condivisione libera – chi vuole racconta, brevemente.

L'animatore raccoglie i racconti e poi introduce una distinzione:

"Ascoltando quello che avete detto, noto una cosa: quasi nessuno ha parlato di un momento in cui aveva ottenuto qualcosa di grande – un premio, un successo, un traguardo. La maggior parte dei momenti che avete raccontato sono momenti ordinari: una serata con gli amici, un tramonto, una risata improvvisa, un silenzio condiviso.

La gioia vera sembra non dipendere dalle circostanze. Sembra arrivare quando meno te l'aspetti, e andarsene quando cerchi di trattenerla.

Francesco lo sapeva. E aveva trovato un modo per abitarla – non per possederla, ma per starci dentro anche quando tutto il resto andava storto."

MOVIMENTO 2 – La scena di Francesco

Cantare mentre si muore

Durata: 25 minuti

L'animatore introduce con tono raccolto – non solenne, non drammatico. Questo momento deve sembrare una conversazione tra persone che si conoscono ormai bene:

"Vi racconto come finisce la storia di Francesco. Ha quarantaquattro anni – che nel Medioevo non era vecchiaia, ma Francesco era logorato dalla malattia, dai digiuni, dai viaggi, dalle ferite della Verna. Nell'estate del 1226 capisce che la fine è vicina.

Chiede di essere portato alla Porziuncola – la piccola chiesa dove tutto era cominciato, dove aveva sentito leggere il Vangelo per la prima volta come se fosse scritto per lui. Lungo la strada, sul colle che domina Assisi, si fa fermare il portatore e chiede di voltarsi verso la città. È quasi cieco, ma si volta lo stesso, e benedice Assisi.

Arriva alla Porziuncola. Si fa spogliare di tutto – vuole morire come è nato, nudo sulla terra nuda. Fa chiamare i frati. Li guarda – con quegli occhi che non vedono quasi più niente – e dice: 'Io ho fatto la mia parte. Cristo vi insegni la vostra.'

Muore il 3 ottobre 1226, cantando il Salmo 141.

Cantando."

Pausa.

"Non urlando, non piangendo, non in silenzio rassegnato. Cantando. Come aveva fatto per tutta la vita – nella capanna di San Damiano quando aveva scritto il Cantico, nelle strade di Assisi con gli amici quando era giovane, nella tenda del sultano, sul monte della Verna. Francesco muore come ha vissuto: con una canzone in bocca.

Aveva quarantaquattro anni. Non aveva niente – nessun patrimonio, nessun titolo, nessun potere. Aveva dato via tutto. E nel momento di morire, era così pieno di qualcosa che l'unica risposta che sapeva dare era cantare."

Lettura lenta delle ultime strofe del Cantico – quelle aggiunte quando Francesco sapeva che stava per morire:

Laudato si', mi' Signore, per quelli ke perdonano per lo tuo amore et sostengo infirmitate et tribulatione. Beati quelli ke 'l sosterrano in pace, ca da te, Altissimo, sirano coronati.

Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente pò skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda no 'l farrà male.

Laudate et benedicete mi' Signore et ringratiare et serviatei cum grande humilitate.

Silenzio – un minuto intero.

L'animatore non fa domande immediate. Lascia che il silenzio faccia il suo lavoro. Poi, molto piano:

"Una sola cosa: cosa vi ha colpito di questo finale?"

Giro lento, senza fretta, senza commenti.

MOVIMENTO 3 – Approfondimento e confronto

La gioia non è assenza di dolore

Durata: 20 minuti

Questo movimento è più breve degli incontri precedenti – non perché il tema sia meno importante, ma perché a questo punto del percorso i ragazzi hanno già molto materiale interiore da elaborare. La riflessione deve essere leggera e aperta, non densa.

L'animatore conduce in plenaria, senza dividere in gruppi:

"Francesco canta mentre sta morendo. Questo è un fatto storico – non una leggenda devozionale, non un abbellimento postumo. Lo attestano le fonti più attendibili.

Come si spiega? Ci sono tre risposte possibili, e tutte e tre contengono qualcosa di vero.

La prima: Francesco era un uomo di fede profonda, e la sua fede gli dava una certezza che la morte non è l'ultima parola. Credeva nella resurrezione – non come idea consolante, ma come realtà. E questa certezza rendeva la morte sopportabile, anzi – come dice il Cantico – quasi desiderabile, perché era il passaggio verso qualcosa di più grande.

La seconda: Francesco aveva imparato, nel corso di tutta la sua vita, a non resistere alla realtà. Non combatteva ciò che non poteva cambiare – lo accoglieva, gli dava un nome, lo chiamava fratello o sorella. La morte era la realtà più grande e più inevitabile: la chiamò sorella. E chiamare qualcuno con un nome di parentela è il modo più antico per togliergli il potere di fare paura.

La terza: Francesco aveva già dato via tutto. Non aveva niente da perdere. E chi non ha niente da perdere è libero – libero anche di morire cantando.

Queste tre risposte non si escludono. Si sommano. E insieme descrivono qualcosa che non è ottimismo, non è negazione del dolore, non è eroismo: è la gioia di chi ha trovato qualcosa che il dolore non riesce a togliere."

Poi chiede al gruppo, semplicemente:

"Conoscete qualcuno – nella vostra vita, nella storia, in un libro, in un film – che aveva questa qualità? Qualcuno che stava attraversando qualcosa di duro, e che riusciva a non essere sopraffatto? Non perché non soffriva – ma perché aveva qualcosa che la sofferenza non riusciva a raggiungere?"

Discussione aperta – dieci minuti.

MOVIMENTO 4 – Laboratorio

Il fuoco da passare

Durata: 35 minuti

Questo è il laboratorio più importante del percorso – quello che chiude il cerchio aperto sei settimane fa. È diviso in tre momenti consecutivi.

MOMENTO A – Ritorno ai materiali (10 minuti)

L'animatore chiede ai ragazzi di tirare fuori tutto quello che hanno conservato durante il percorso:

- Il foglio del primo incontro – quello con la persona che tendevano a non vedere
- Il Cantico personale scritto nel quinto incontro
- Qualunque altro appunto, lettera, cartoncino prodotto nei laboratori precedenti

Cinque minuti di rilettura silenziosa e personale. L'animatore non interviene.

Poi chiede – senza aspettarsi risposte pubbliche, solo come domanda da tenere in mente:

"Guardando quello che avete scritto sei settimane fa e quello che avete scritto la settimana scorsa – notate qualcosa? Non necessariamente un cambiamento grande: anche una piccola inclinazione, una domanda che si è spostata, una parola che adesso suona diversa."

MOMENTO B – La consegna (15 minuti)

L'animatore distribuisce un foglietto piccolo a ciascun ragazzo e dice:

"Francesco, prima di morire, disse ai frati: 'Io ho fatto la mia parte. Cristo vi insegna la vostra.' Non era un commiato rassegnato – era una consegna. Stava passando qualcosa: non un oggetto, non una dottrina, non una lista di regole. Stava passando un fuoco.

Adesso voglio che ciascuno di voi faccia la stessa cosa – in piccolo, a modo suo.

Sul foglietto, scrivete due cose:

Prima cosa: una cosa che avete capito – o intuito, o sentito, o cominciato a vedere – in questi sei incontri. Anche piccola. Anche incerta. Anche solo una domanda che prima non avevate.

Seconda cosa: a chi vorreste consegnarla? Non necessariamente qualcuno presente in questa stanza – può essere chiunque. Un amico, un fratello, un genitore, qualcuno che state pensando in questo momento. Scrivete solo il nome, non serve altro."

Scrittura silenziosa – cinque minuti.

Poi l'animatore chiede – solo a chi vuole, senza pressione:

"Chi vuole, legge la prima cosa – quella che ha capito. Il nome rimane suo."

Giro lento. L'animatore accoglie ogni condivisione con silenzio, senza commentare, senza valutare.

MOMENTO C – Le candele (10 minuti)

L'animatore distribuisce una candela a ciascun ragazzo. Accende la sua, e poi – in silenzio – passa il fuoco al ragazzo accanto. Ciascuno passa il fuoco al successivo, finché tutte le candele sono accese. Nessuna parola durante questo momento – solo il silenzio e la luce che si moltiplica.

Quando tutte le candele sono accese, l'animatore dice piano:

"Francesco non ha conservato il fuoco – lo ha passato. E il fuoco non si divide: si moltiplica. Chi lo riceve non toglie niente a chi lo ha dato."

Un minuto di silenzio con le candele accese.

MOVIMENTO 5 – Chiusura del percorso

E adesso?

**Durata: 20 minuti*

Rilancio narrativo – il più lungo del percorso:

"Sei settimane fa abbiamo cominciato con un ragazzo a cavallo su una strada di campagna. Un ragazzo ricco, allegro, popolare, con un sogno di gloria in testa – e con un lebbroso davanti che non sapeva come guardare.

In sei settimane abbiamo visto quel ragazzo scendere da cavallo. Spogliarsi davanti al vescovo e al padre. Attraversare le linee nemiche a mani vuote. Cantare nella capanna buia. Morire a quarantaquattro anni con una canzone in bocca e niente in mano.

Francesco non è un modello da imitare – lui stesso non lo avrebbe voluto. Non vi chiedo di diventare frati minori, di dare via tutti i vostri vestiti, di attraversare le linee nemiche. Vi chiedo qualcosa di molto più semplice e molto più difficile: portare via una domanda.

Non una risposta – una domanda. Quella domanda che Francesco, in qualcuno dei sei incontri, ha fatto nascere in voi. Forse è la domanda dello sguardo: chi non riesco ancora a vedere davvero? Forse è la domanda della libertà: cosa mi tiene ancora in gabbia? Forse è la domanda della fraternità: chi è il mio sultano? Forse è la domanda dell'amore: sono capace di fare prima il gesto, senza aspettare il sentimento? Forse è la domanda della creazione: come mi rapporto con la terra che abito? Forse è la domanda della gioia: ho qualcosa dentro che il dolore non riesce a raggiungere?

Quella domanda è il fuoco che Francesco vi ha passato. Non spegnetela subito con una risposta facile. Tenetela accesa. Le domande vere durano più delle risposte.

Francesco aveva una frase per i suoi frati quando li mandava nel mondo: 'Passiamo oltre.' Non: abbiamo finito. Non: ci fermiamo qui. Passiamo oltre – perché il cammino continua, e il meglio è sempre davanti.

Passiamo oltre."

Il giro finale:

L'animatore torna alle parole raccolte all'inizio dell'incontro – quelle che i ragazzi avevano detto come prima cosa rimasta del percorso – e le rilancia una per una, senza commenti, come un mosaico:

"All'inizio di oggi avete detto queste cose: [le elenca]. Sono vostre. Portatele con voi."

Momento finale:

Per i gruppi con dimensione di fede, l'animatore chiude con la preghiera attribuita a Francesco – la cosiddetta *Preghiera semplice*, che in realtà risale al XX secolo e non è di Francesco, ma che ne esprime lo spirito con grande fedeltà. Per onestà filologica l'animatore la presenta così:

"Vi leggo una preghiera che non è di Francesco – è stata scritta nel Novecento, ma esprime qualcosa che Francesco avrebbe riconosciuto come suo:"

"Signore, fa' di me uno strumento della tua pace. Dov'è odio, ch'io porti amore; dov'è offesa, ch'io porti perdono; dov'è discordia, ch'io porti unione; dov'è dubbio, ch'io porti fede; dov'è errore, ch'io porti verità; dov'è disperazione, ch'io porti speranza; dov'è tristezza, ch'io porti gioia; dov'è tenebra, ch'io porti luce.

Maestro, fa' che io non cerchi tanto ad essere consolato, quanto a consolare; ad essere compreso, quanto a comprendere; ad essere amato, quanto ad amare.

Poiché è dando che si riceve, perdonando che si è perdonati, morendo che si risuscita a vita eterna."

Per i gruppi misti o laici, la chiusura può essere la riletture corale – tutti insieme – dell'ultima strofa del Cantico:

"Laudate et benedicite mi' Signore et ringratiare et serviate cum grande humilitate."

Oppure, semplicemente, un minuto di silenzio con le candele ancora accese – e poi il soffio che le spegne tutte insieme.

Note per l'animatore

Sul tema della morte con gli adolescenti. La morte di Francesco non va edulcorata né drammatizzata. Per i ragazzi di questa età la morte è spesso un tema rimosso dalla cultura circostante – o esibito in modo spettacolare e vuoto nei media. Francesco offre una terza via: la morte come parte della vita, come sorella, come consegna. L'animatore non deve aprire discussioni terapeutiche sul lutto o sulla paura della morte – non è quello il contesto. Ma non deve neppure scivolare velocemente oltre il tema. La morte di Francesco va sostata, guardata, nominata.

Se qualcuno nel gruppo ha vissuto un lutto recente. L'animatore che conosce il gruppo sa se questa eventualità è presente. In quel caso, è bene avvisare quella persona in anticipo del contenuto dell'incontro, e darle la possibilità di scegliere se partecipare o meno al momento delle candele. Non è esclusione: è cura.

Sul momento delle candele. È il momento rituale più delicato del percorso. Per funzionare ha bisogno di silenzio reale – niente telefoni, niente risate nervose. Se il gruppo non è ancora abbastanza raccolto quando si arriva a questo punto, l'animatore può aspettare un momento, respirare, e riportare il tono prima di accendere la prima candela. Se il gruppo ride nervosamente – cosa che può capitare, specialmente con i più giovani – l'animatore non si irrita: aspetta che il silenzio torni, e poi procede.

Sulla preghiera finale. L'onestà filologica introdotta nella nota è importante: i ragazzi di questa età hanno il fiuto per la falsità, e scoprire che una preghiera attribuita a Francesco non è sua può danneggiare la credibilità dell'intero percorso. Meglio presentarla come *nello spirito di Francesco* – che è vera – piuttosto che come *di Francesco* – che non è vera.

Sul collegamento con la Parte Seconda. Il riferimento teorico è il sesto nodo: *La gioia – cantare nella notte*. La distinzione tra gioia come stato emotivo contingente e gioia come disposizione fondamentale dell'esistenza – e il riferimento heideggeriano alla *Grundstimmung* – sono il fondamento di questo incontro. Non vanno nominati con i ragazzi, ma orientano ogni scelta dell'animatore: il tono raccolto, il silenzio custodito, il rifiuto di ogni retorica consolatoria.

Materiali di riferimento e suggerimenti

Canzone suggerita:

"La canzone del sole" di Lucio Battisti – non per il testo in senso stretto, ma per il titolo e per la qualità luminosa della melodia. Oppure, per chiudere il percorso in modo più contemporaneo e diretto: *"Quello che ho"* di Vasco Rossi – una canzone sull'essenzialità, su ciò che rimane quando si toglie il superfluo. Per un registro internazionale, come sottofondo durante il momento delle candele: *"Hallelujah"* di Leonard Cohen – nella sua versione originale, non nelle cover commerciali. È una canzone sulla lode che nasce dalla ferita, non dalla perfezione – esattamente il registro del Cantico di Francesco. Per la chiusura, se c'è una chitarra: qualunque canto semplice che il gruppo conosca e ami. La semplicità vale più della perfezione.

Brano letterario facoltativo:

Un estratto dal *"Diario"* di Etty Hillesum – in particolare il passo in cui scrive, poco prima della deportazione: *"E tuttavia la vita è bella e piena di significato."* Non come confronto diretto con

Francesco, ma come conferma che quella disposizione alla gioia nel mezzo del buio non è un privilegio dei santi medievali – è una possibilità umana che si incontra, a volte, in luoghi e tempi insospettabili. In alternativa: le ultime pagine de *"Il Gabbiano Jonathan Livingston"* di Richard Bach – non per il contenuto ideologico, ma per l'immagine del volo come liberazione e consegna. È un testo che i ragazzi di questa età conoscono spesso, e che risuona con il tema della fine come passaggio.

Brano cinematografico facoltativo:

La scena finale di *"Schindler's List"* (Steven Spielberg, 1993) – Schindler che piange perché avrebbe potuto salvare ancora qualcuno. È il rovescio della medaglia rispetto a Francesco: non la pace di chi ha dato tutto, ma il tormento di chi sente di non aver dato abbastanza. Messa in contrasto con la morte di Francesco – *"Io ho fatto la mia parte"* – apre una discussione potente sulla differenza tra vivere in funzione di ciò che non si è riusciti a fare e vivere in funzione di ciò che si è fatto davvero.

Una nota finale per l'animatore – dopo il percorso

Quando i ragazzi se ne vanno, il percorso non è finito – è cominciato qualcosa. Alcune domande impiegano mesi o anni per trovare risposta, e spesso arrivano nei momenti più inaspettati: una conversazione con un amico, un momento di solitudine, una crisi piccola o grande che risveglia qualcosa che era rimasto sopito.

L'animatore non saprà quasi mai cosa è rimasto davvero di questi sei incontri. Francesco stesso non lo sapeva – andava, incontrava, seminava, e lasciava che il resto accadesse senza controllarlo. *Io ho fatto la mia parte.*

Se almeno uno dei ragazzi, in uno dei sei incontri, ha avuto anche solo un momento in cui si è sentito visto, interpellato, chiamato per nome da qualcosa di vero – il percorso ha raggiunto il suo scopo. Il resto appartiene a Dio, o alla vita, o a ciò che ciascuno chiama con il nome che sente più suo. *Passiamo oltre.*

BIBLIOGRAFIA E MATERIALI RAGIONATI

Per l'animatore che vuole andare più in fondo

Questa sezione raccoglie e organizza tutti i materiali suggeriti nel corso del percorso – libri, canzoni, film – con brevi note ragionate che spiegano *perché* ciascuno è utile e *come* usarlo. Non è una bibliografia accademica esaustiva: è una cassetta degli attrezzi pratica, pensata per un animatore che ha poco tempo e vuole usarlo bene.

I – Le fonti su Francesco

Alessandro Barbero, *San Francesco*, Laterza 2025 Il libro di riferimento di questo intero progetto. Barbero è uno storico di grande rigore e di straordinaria capacità narrativa: legge le fonti medievali dall'interno, senza idealizzazioni e senza demitizzazioni, e restituisce un Francesco storicamente credibile e umanamente avvincente. Il libro non è una biografia narrativa ma un'analisi delle fonti – Tommaso da Celano, la Leggenda dei Tre Compagni, il Memoriale di Tommaso, la Compilazione di Assisi, la Leggenda di Bonaventura – che permette di capire non solo chi fosse Francesco, ma come i suoi contemporanei lo ricordavano e perché. Indispensabile per l'animatore che vuole rispondere alle domande difficili dei ragazzi senza improvvisare.

Gli Scritti di Francesco d'Assisi – edizione critica a cura di Carlo Paolazzi, Quaracchi 2009 Le fonti primarie: il Testamento, il Cantico delle Creature, le Regole, le Lettere, le Ammonizioni. Il testo originale in volgare umbro con traduzione a fronte. Per l'animatore che vuole leggere Francesco nella sua voce, senza mediazioni.

Chiara Frugoni, *Vita di un uomo: Francesco d'Assisi*, Einaudi 1995 Una biografia narrativa di grande qualità storica e letteraria, scritta da una delle maggiori storiche medievali italiane. Più accessibile di Barbero per chi non conosce le fonti, e più attenta all'iconografia e alla cultura visiva del Duecento. Utile per l'animatore come lettura di preparazione.

Jacques Le Goff, *Francesco d'Assisi*, Laterza 2000 Una lettura antropologica e culturale di Francesco – il contesto storico, la città medievale, il sistema economico, il ruolo dei mercanti. Aiuta a capire *da dove viene* Francesco e perché la sua scelta fu così radicale rispetto al suo contesto. Più impegnativo degli altri, ma prezioso per la Parte Seconda.

II – Testi di approfondimento filosofico e pedagogico

(per l'animatore che vuole fondare meglio la Parte Seconda)

Emmanuel Levinas, *Totalità e infinito*, Jaca Book Il testo filosofico di riferimento per il primo nodo tematico – lo sguardo che cambia. La teoria del volto come interpellazione etica primaria, che precede ogni ragionamento morale. Non facile, ma fondamentale. Per chi vuole capire perché l'incontro con il lebbroso è un'esperienza filosofica prima ancora che morale.

Martin Buber, *Io e Tu*, Einaudi Il testo di riferimento per il terzo nodo – la fraternità. La distinzione tra relazione Io-Tu e Io-Esso, spiegata con una chiarezza e una profondità che pochi testi filosofici del Novecento eguagliano. Lettura accessibile e trasformante.

Paul Ricoeur, *Sé come un altro*, Jaca Book Il testo di riferimento per il secondo nodo – la libertà. La distinzione tra identità come idem e identità come ipse – tra il sé costruito sul possesso e il sé fedele a se stesso attraverso il cambiamento. Più impegnativo degli altri, ma illuminante per capire la spogliazione di Francesco non come rinuncia ma come scoperta.

Romano Guardini, *Il Signore*, Morcelliana Non un testo filosofico in senso stretto, ma una meditazione teologica di grande profondità su Cristo e sul Vangelo. Utile per l'animatore che vuole capire come Francesco leggeva il Vangelo – non come dottrina da rispettare ma come vita da imitare.

Papa Francesco, *Laudato si'*, Libreria Editrice Vaticana 2015 L'enciclica sull'ecologia integrale che riprende esplicitamente il Cantico delle Creature come punto di partenza. Fondamentale per il quinto nodo – la creazione come relazione. I capitoli III e VI sono i più direttamente utili per il percorso con i ragazzi.

III – Canzoni suggerite per gli incontri

Le canzoni sono organizzate per incontro, con una nota sul perché funzionano e su come usarle.

Incontro 1 – Lo sguardo che cambia "*People Help the People*" – Birdy (2011, cover di Cherry Ghost). Sull'invisibilità reciproca, sul bisogno di essere visti. Tono malinconico e senza retorica – adatto al registro dell'incontro. Da usare come sottofondo durante le fotografie o come chiusura. "*Difficile*" – Ultimo (2018). Sul senso di non appartenenza, sulla fatica di stare nel mondo senza maschere. I ragazzi la conoscono e la sentono vicina.

Incontro 2 – La libertà come spogliazione "*Tutto il contrario*" – Samuele Bersani (1995). Costruita interamente sulla contraddizione tra apparenza e sostanza. Testo brillante e non banale, adatto a una discussione sull'identità. "*The Scientist*" – Coldplay (2002). Il ritorno alle origini, il desiderio di togliere le stratificazioni. Da usare come sottofondo durante la scrittura individuale.

Incontro 3 – La fraternità come scelta *"Straniero"* – Daniele Silvestri (1995). Sull'incontro con l'altro, sulla paura che produce e sulla possibilità che apre. Testo raffinato, per i ragazzi più abituati alla riflessione. *"Imagine"* – John Lennon (1971). Non come inno ideologico ma come domanda: cosa succederebbe se le categorie che dividono non esistessero? Il testo regge una discussione seria.

Incontro 4 – L'amore come forza *"Fix You"* – Coldplay (2004). L'amore che accompagna nella difficoltà, che non cerca la perfezione. Una delle canzoni più usate dai giovani per descrivere l'amore che regge. *"Quello che le donne non dicono"* – Fiorella Mannoia (1987). Sull'amore come bisogno di essere visti davvero. Per i gruppi misti, apre bene la discussione sulla differenza tra essere amati e essere visti.

Incontro 5 – La creazione come relazione *"Il cielo è sempre più blu"* – Rino Gaetano (1975). Sguardo stupito e ironico sul mondo – adatto al registro del Cantico senza risultare troppo solenne. *"What a Wonderful World"* – Louis Armstrong (1967). Come esercizio di attenzione: cosa succederebbe se guardassimo davvero il mondo che abitiamo? Da usare come apertura, prima del silenzio con l'oggetto naturale.

Incontro 6 – La gioia, la morte, il fuoco *"Hallelujah"* – Leonard Cohen (1984), nella versione originale. La lode che nasce dalla ferita, non dalla perfezione. Esattamente il registro delle ultime strofe del Cantico. Da usare come sottofondo durante il momento delle candele – mai in versioni commerciali o sentimentali. *"La canzone del sole"* – Lucio Battisti (1971). Per la qualità luminosa e la semplicità della melodia – adatto alla chiusura del percorso se si vuole un tono più caldo e meno solenne di Cohen.

IV – Film suggeriti per gli incontri

Incontro 1 *"Into the Wild"* – Sean Penn, 2007. Il protagonista che abbandona tutto per ritrovare se stesso. Per la sensazione di inadeguatezza tra i propri simili, il senso che qualcosa non quadri nella vita che tutti danno per scontata. Usare solo la scena iniziale – 5 minuti.

Incontro 2 *"Good Will Hunting"* – Gus Van Sant, 1997. La scena in cui il terapeuta dice a Will: *"It's not your fault."* Una delle rappresentazioni cinematografiche più potenti della differenza tra identità costruita come difesa e identità autentica. Usare solo quella scena – 3 minuti.

Incontro 3 *"La vita è bella"* – Roberto Benigni, 1997. La scena in cui Guido traduce inventando le istruzioni del comandante nazista. Un uomo che mantiene la sua umanità e quella del figlio in mezzo alla disumanità totale. Usare solo quella scena – 5 minuti.

Incontro 4 *"Forrest Gump"* – Robert Zemeckis, 1994. La scena finale in cui Forrest parla alla tomba di Jenny. L'amore come fedeltà che non dipende dalla reciprocità. Usare solo la scena finale – 4 minuti.

Incontro 5 *"Koyaanisqatsi"* – Godfrey Reggio, 1982. Natura e civiltà industriale in contrasto attraverso le immagini, senza dialoghi. Anche solo 5 minuti aprono la domanda giusta. In alternativa, più accessibile: la sequenza iniziale de *"Il re leone"* – Disney, 1994. *The Circle of Life* come mito dell'interconnessione.

Incontro 6 *"Schindler's List"* – Steven Spielberg, 1993. La scena finale in cui Schindler piange perché avrebbe potuto salvare ancora qualcuno. In contrasto con *"Io ho fatto la mia parte"* di Francesco – apre la discussione sulla pace con se stessi e con ciò che si è fatto davvero.

V – Letture letterarie suggerite per gli incontri

Incontro 1 Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe* – il capitolo della volpe: *"Non si vede bene che col cuore."* Non come conclusione moralistica ma come ulteriore specchio narrativo della conversione dello sguardo.

Incontro 2 Hermann Hesse, *Siddharta* – il momento in cui Siddharta lascia la casa del padre. Per mostrare che il tema della liberazione dall'identità costruita è universale, attraversa culture e religioni diverse.

Incontro 3 J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli* – l'incontro tra Frodo e Gollum, in cui Frodo sceglie di non uccidere Gollum perché vede in lui qualcosa che merita di vivere. Sul vedere umanità dove sembra impossibile trovarla.

Incontro 4 Rainer Maria Rilke, *Lettere a un giovane poeta* – la lettera sull'amore come "lasciare che l'altro cresca." Accessibile per i ragazzi di questa età, apre bene la discussione sulla differenza tra amore-possesso e amore-cura. Victor Hugo, *I Miserabili* – il vescovo Myriel che restituisce i candelabri a Jean Valjean. Uno dei gesti di agape più potenti della letteratura dell'Ottocento.

Incontro 5 Henry David Thoreau, *Walden* – il capitolo iniziale sul primo mattino al lago. Il bisogno di tornare in relazione con la natura come costante della storia umana. Gerard Manley Hopkins, *Pied Beauty* – poesia. Un gesuita vittoriano che esprime con lingua modernissima la stessa gratitudine cosmica del Cantico.

Incontro 6 Etty Hillesum, *Diario* – il passo: "E tuttavia la vita è bella e piena di significato." Scritto poco prima della deportazione ad Auschwitz. Come conferma che la disposizione alla gioia nel mezzo del buio non è un privilegio dei santi medievali. Richard Bach, *Il gabbiano Jonathan Livingston* – le ultime pagine, sull'immagine della fine come liberazione e consegna.

VI – Un film su Francesco, per l'animatore

"**Francesco**" – **Liliana Cavani, 1989**, con Mickey Rourke nel ruolo di Francesco. Non è un film devozionale – è una lettura laica, psicologicamente densa, della conversione di Francesco. Non adatto ai ragazzi come materiale di gruppo, ma molto utile per l'animatore come preparazione: la scena della spogliazione davanti al vescovo è una delle più intense che il cinema abbia dedicato a Francesco.

"**Fratello sole, sorella luna**" – **Franco Zeffirelli, 1972**. Più datato e più romantico, ma con momenti di grande forza visiva. I ragazzi più cinefili potrebbero apprezzarlo come confronto con la Parte Prima narrativa.
